
 XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

58.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TIZIANA PARENTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Discussione della relazione sulla missione in Liguria:		Pasetto Nicola	1534
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1521, 1523 1524, 1525, 1526, 1527, 1528 1529, 1531, 1532, 1535, 1537	Ramponi Luigi ..	1525, 1527, 1530, 1533, 1536
Arlacchi Giuseppe	1532, 1536	Siciliani Giuseppe	1533
Bargone Antonio	1527, 1528, 1529, 1530 1532, 1533, 1534, 1536	Tanzilli Flavio	1536
Bertoni Raffaele	1529, 1530, 1535	Tarditi Vittorio, <i>Relatore</i> ..	1521, 1523, 1524, 1526 1527, 1530, 1533, 1535, 1537
Bonsanti Alessandra	1531, 1532	Sul lavoro della Commissione:	
Campus Gianvittorio	1530	Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1521
Di Bella Saverio	1533, 1534	Allegato:	
Del Prete Antonio	1536	Relazione dell'onorevole Tarditi sulla missione in Liguria	1539

La seduta comincia alle 14,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico alla Commissione che, poiché l'onorevole Vendola, relatore sul caso Cordopatri, è assente per motivi di salute, non è possibile procedere nella seduta odierna alla discussione di tale relazione. L'onorevole Vendola si è peraltro riservato di comunicare la data in cui sarà disponibile.

Discussione della relazione sulla missione in Liguria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sulla missione in Liguria.

VITTORIO TARDITI, Relatore. Siccome ieri l'onorevole Viale ha chiesto insistentemente – e anche giustamente – di poter essere presente a questa discussione, penso che nella seduta odierna ci si possa limitare allo svolgimento della mia relazione.

PRESIDENTE. Intanto, onorevole Tarditi, iniziamo con la sua relazione.

VITTORIO TARDITI, Relatore. Il gruppo di lavoro della Commissione incaricato di compiere accertamenti nelle aree del centro-nord ove fosse riscontrabile una presenza mafiosa anche con esteriorità diverse da quelle presenti nelle zone tradizionali, si recava, il 6 aprile 1995, a Genova e a Sanremo. La presidente, onore-

vole Tiziana Parenti, era accompagnata dagli onorevoli Caccavale, Tarditi e Viale; la delegazione si suddivideva poi in due sottogruppi, uno dei quali, guidato da chi vi parla, si recava a Sanremo, dopo le audizioni di Genova, per ascoltare il prefetto di Imperia ed il commissario straordinario dell'Ente casinò comunale di Sanremo.

A Genova venivano ascoltati il prefetto, il presidente del tribunale, il sostituto procuratore della DDA, il responsabile della DIA, il dirigente della Criminalpol della Liguria, il questore, il comandante e il vicecomandante dei carabinieri, il comandante della legione e il comandante del GICO della Guardia di finanza e i rappresentanti della Confindustria e della Confesercenti della Liguria. Venivano acquisite documentazioni relative alle principali inchieste in corso, redatte dagli organi della polizia.

La visita faceva seguito ad altra della Commissione, avvenuta nel luglio del 1993, e si può ragionevolmente affermare che la conoscenza del fenomeno criminale nella zona ha compiuto un salto di qualità grazie anche alla collaborazione di alcuni pentiti. Il quadro che era emerso dalla visita della Commissione del 1993 evidenziava l'insediamento di gruppi criminali provenienti da Sicilia, Campania e Calabria. In particolare, a Genova vi era un insediamento siciliano e camorristico (Fiandaca e Angiollieri); il campo d'azione era l'usura, l'estorsione, il gioco d'azzardo e il traffico di stupefacenti. In particolare, la famiglia Fiandaca, godendo dell'appoggio di altre famiglie (i Cammarata di Riesi) legate da vincoli di parentela e comparatico, aveva un grosso potere di intimidazione. Si era dunque in presenza di strutture siciliane affermate, con predominio delle fa-

miglie riesine che erano state in grado, con abilità e pazienza, di amalgamare anche la piccola criminalità locale e i compaesani che si recavano sul territorio.

Venivano poi ad insediarsi *in loco*, alla fine degli anni ottanta, i fratelli Emmanuele di Gela e il clan dei Maurici. Questi gruppi erano verticisticamente riconducibili all'autorità di Piddu Madonna e le alleanze e la convivenza venivano incrementate dai rapporti che i referenti tenevano in Sicilia.

In provincia di Genova vi erano poi, a Chiavari e nello stesso capoluogo, alcune famiglie calabresi (i Nucera e i Saccà): i primi si occupavano di appalti di rifiuti ed i secondi estendevano la loro zona di influenza fino alla Versilia, occupandosi del settore turistico alberghiero. Peraltro, la zona in cui i calabresi erano fortemente radicati era quella tra Savona e Ventimiglia, a seguito della forte immigrazione degli anni sessanta. Gli uomini delle 'ndrine, partendo da attività lecite, si erano impadroniti di quelle illecite in modo incontrastato, anche a seguito della struttura delle organizzazioni denominate « locali », che non confliggono tra loro e neppure con le altre per non attirare l'attenzione delle forze di polizia. Il loro campo d'azione fu l'intera gamma di attività illecite: in passato si dedicarono anche ai sequestri di persona (casi Balboni e Marzocco), poi alle estorsioni, alle rapine e infine al traffico di stupefacenti. Il « locale » di Ventimiglia, per la sua collocazione, era il più importante, anche per il controllo che esercitava ed esercita sulla vicina Francia e sui traffici relativi.

Insediamenti campani venivano rilevati in provincia di Imperia, ove, senza particolari lotte, il clan di Giovanni Tagliamento e del fratellastro Antonio Alberino, che aveva legami con Michele Zaza, si impadroniva del controllo della casa da gioco di Sanremo, o meglio dei traffici ad essa collegati. Questo era il quadro che emergeva nel 1993.

Nell'arco dei successivi due anni, l'attività della DDA, dopo l'operazione « Mare verde », portata a termine proprio nel luglio del 1993, e grazie ai collaboratori, ha

potuto ricostruire gli insediamenti camorristici di Sanremo e della Costa Azzurra, con riferimento al duo Tagliamento-Alberino, che era giunto ad acquisire la gestione dei prestiti ad usura presso i casinò più importanti della zona. Di rilievo è stata anche l'operazione « Medusa », contro un'articolazione della famiglia di Piddu Madonna. La DDA accertava che le decisioni sull'attività della famiglia Madonna venivano prese in Sicilia e che anche fatti di sangue locali erano promanazione diretta delle lotte siciliane. Il latitante Madonna fu ospitato più volte sia in Liguria sia nel basso Piemonte e tutta l'attività giudiziaria contro la famiglia Madonna è confluita nel processo pendente in corte d'assise a Genova, ove sono circa trenta gli imputati di omicidio, rapina, traffico di sostanze stupefacenti e, alcuni, di reati ex 416-bis.

Altra attività di contrasto della DDA è stata, nel 1994, l'operazione « mercoledì delle ceneri », contro il clan degli Angiolieri arrestati per associazione a delinquere finalizzata all'usura ed all'estorsione, e ancora l'operazione « colpo della strega » contro la 'ndrangheta, che permise di scoprire e ricostruire i quadri ed i vertici dell'organizzazione, evidenziando il ricorso al voto di scambio per ottenere favori dai politici locali.

Le conclusioni sono le seguenti. La Liguria è esempio di regione caratterizzata da infiltrazioni criminali provenienti da aree tradizionali e le cause sono: l'istituto del soggiorno obbligatorio; l'infiltrazione di soggetti mafiosi che si allontanano dalla terra d'origine per sfuggire alle autorità di polizia locali; i flussi migratori che negli anni cinquanta e sessanta andarono verso le zone fortemente industrializzate. Zone di influenza sono le case da gioco e le località turistiche. Il procuratore distrettuale antimafia di Genova, dottor Virdis, nella sua relazione sui fenomeni del racket e dell'usura ha sottolineato questi aspetti, con riferimento alla sempre maggiore crescita del fenomeno dell'usura, tra l'indifferenza della gente che la nasconde, per vergogna o per altro motivo. È significativo, al riguardo, considerare che un questionario

distribuito in settemila copie ha avuto solo 37 risposte utili e i numeri verdi che sono stati istituiti non funzionano.

Il riciclaggio viene gestito in modo costante attraverso le case da gioco. In tale ottica, il clan Zaza tentò la scalata al casinò di Sanremo e poi a quello di Mentone, con preoccupanti sviluppi emersi al casinò di Montecarlo, dove l'ufficio fidi viene gestito da privati. Fortunatamente, il commissario prefettizio del casinò di Sanremo impedì e sta impedendo che un'analoga operazione avvenga anche per tale casinò: la gestione diretta della cassa fidi, il controllo dei dipendenti ed anche quello dei clienti, che vengono seguiti dal loro ingresso in tutti gli spostamenti nelle sale da gioco, impediscono il riciclaggio ed il successivo reimpiego del denaro in attività commerciali.

Appare invece difficile, allo stato, l'azione di contrasto finalizzata al sequestro ed alla confisca dei beni provenienti da reato (rimando alla pagina 16 della relazione) per lo scarso flusso di notizie provenienti dai funzionari di banca. Significativo è che alcune connivenze in questo campo siano emerse durante l'operazione « mare verde ». Si auspica che vi sia una maggiore iniziativa degli organi di polizia e che venga migliorata la quantità e la qualità delle collaborazioni. Vi sono, al riguardo, segnali preoccupanti: un trattamento non sempre uguale per tutti i collaboratori di giustizia; la carenza di fondi, che fa ricadere effetti negativi sul rapporto tra il pubblico ministero ed il collaboratore; infine, alcuni punti sottolineati dai magistrati, cioè l'inadeguatezza di talune strutture per i dibattimenti (ad esempio il tribunale di Sanremo), nonché la questione del GIP e del GUP distrettuale, da risolvere con un intervento legislativo poiché attiene alla competenza ad emettere il decreto che dispone il giudizio nell'udienza preliminare.

In conclusione, le forze di polizia sono ben dislocate, collaborano strettamente tra di loro e con la DDA ed hanno svolto incisiva opera nel quadro di inchieste su fatti di mafia, proponendosi come organi propulsivi e di coordinamento; ma il livello di

guardia non registra tendenze ad abbassarsi.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulla relazione svolta dall'onorevole Tarditi.

GIUSEPPE ARLACCHI. Ho apprezzato, collega Tarditi, lo sforzo compiuto nel sintetizzare alcune tematiche importanti. La parte del documento che riguarda l'analisi della criminalità è interessante, in quanto piena di spunti e notizie anche dettagliate sulla composizione dei clan criminali e sulla presenza della mafia, della camorra e della 'ndrangheta in Liguria, quindi è senza dubbio pregevole. Non posso non rilevare, però, un paio di difetti di questa relazione.

Il primo di tali difetti è comune anche ad altri documenti e, a tale proposito, mi dispiace di non essere stato presente, ieri, alla discussione delle relazioni sulla situazione nei comuni di Niscredi, San Giuseppe Jato, Corleone e Gela. Tali documenti, come è tradizione della Commissione sul fenomeno della mafia, dovrebbero essere, in primo luogo, resoconti dell'attività della Commissione *in loco*; quindi, più che sullo stato della criminalità, dovrebbero essere documenti che riportano cosa abbia fatto la Commissione, quali elementi abbia trovato, quale situazione le sia stata delineata dalle autorità ascoltate, quali siano state le dinamiche ed i fatti accaduti durante le visite. Ma nella relazione del collega Tarditi non ho trovato traccia di questa attività della Commissione.

Quindi, se si tratta di ragionare su un documento di descrizione e di analisi della realtà criminale organizzata in Liguria, posso formulare delle osservazioni nel merito ma devo ben capire se il suo titolo ed il suo contenuto siano propri rispetto ai fini per cui era stato richiesto. Mi trovo, pertanto, un po' in imbarazzo, poiché sono preparato a discutere ed analizzare un documento che riguardi l'attività della Commissione piuttosto che un documento sullo stato della criminalità organizzata in Liguria. Questa è la prima osservazione.

La seconda osservazione riguarda il tipo di analisi che viene sviluppata. A me pare che tra i tanti fattori che possono spiegare lo sviluppo della criminalità organizzata in Liguria ne sia stato isolato fondamentalmente uno: l'emigrazione nella zona di Ventimiglia e altrove, nei decenni precedenti, di persone in cerca di lavoro provenienti soprattutto dalla Calabria, ed in misura minore da altre regioni, nonché l'istituto del soggiorno obbligato. Tra l'altro, *en passant*, si afferma che avrà luogo tra breve una consultazione referendaria su tale argomento, ma tale riferimento andrebbe eliminato essendosi il referendum ormai svolto.

Mi pare che ricondurre l'intera fenomenologia delle cause della criminalità organizzata in Liguria ad un unico fattore (soggiorno obbligato ed emigrazione dal sud) sia alquanto riduttivo e non completamente esatto. Questo perché è in corso da anni un dibattito a proposito del reale impatto che l'istituto del soggiorno obbligato ha avuto sullo sviluppo della criminalità organizzata nel nord. Ad esempio, è molto evidente il fattore tempi: il soggiorno obbligato per reati di criminalità organizzata è stato reintrodotta nel nostro paese nel 1956, ma lo sviluppo delle attività criminali mafiose organizzate di varia natura, nelle regioni di maggiore intensità di ricezione di soggiornanti obbligati, è molto posteriore, perché l'inizio dell'espansione criminale nel nostro paese risale agli anni settanta-ottanta. Quindi, un rapporto stretto di causa ed effetto tra soggiorno obbligato e sviluppo della mafia nel nord è perlomeno discutibile. Io, ad esempio, non sono d'accordo nel ritenere che la mafia nel nord si sia sviluppata nel momento in cui sono arrivati gli emigranti dal sud ed ho sempre criticato quest'interpretazione, innanzitutto sul piano dei fatti, cioè dello studio del fenomeno, poi anche su un piano - se così la vogliamo definire - di opportunità politico-istituzionale. Isolare un solo fattore non è perfettamente corretto neanche dal punto di vista istituzionale, per chi deve intervenire per rimuovere le cause.

L'altra questione è quella dell'immigrazione dal sud. Essendo un fenomeno ormai quasi quarantennale, che ha investito in pratica tutta l'Italia del nord, non può essere considerato la matrice fondamentale dello sviluppo della criminalità del nord. Ci sono altri fattori, per me forse più importanti, oggi all'ordine del giorno nell'analisi e nella valutazione dello sviluppo criminale, che vanno tenuti in considerazione quando si parla di mafia nel nord. Penso, per esempio, allo sviluppo dei mercati illegali, che non ha niente a che fare con l'immigrazione; nel momento in cui al nord si è sviluppata una domanda illecita di droga, di prostituzione, di corruzione politica di varia natura, di altri tipi di attività illegali abbiamo avuto il corrispondente aumento dell'offerta di criminalità, organizzata o meno. Lo sviluppo dei mercati illeciti nell'Italia del nord e poi l'integrazione di questi in un contesto internazionale ha svolto negli ultimi anni, anche in Liguria, un ruolo che deve essere preso in considerazione più del fattore dell'immigrazione per capire come mai in queste regioni si sia arrivati alla situazione attuale.

Vi sono poi ancora altri fattori, come, per esempio, l'integrazione ed il ricompattamento della criminalità organizzata su scala nazionale e lo sviluppo di una nuova e grande offerta criminale che ha trovato sbocco nell'Italia del nord, che sopravanzano il semplice rapporto causa-effetto secondo il quale dove c'è stata l'immigrazione, lì si è sviluppata la criminalità. Questo è difficilmente sostenibile.

Per quanto riguarda l'analisi, quindi, mi permetto di suggerire di introdurre una correzione della parte relativa alle conclusioni, che dovrebbero tener presente un ventaglio di cause di sviluppo della criminalità in Liguria più ampio di quello delineato.

PRESIDENTE. Mi sembrerebbe opportuno che il proponente preparasse un documento di integrazione della relazione.

VITTORIO TARDITI, Relatore. Non è un dibattito a due, ma un contributo di

collaborazione che apprezzo moltissimo. Vorrei però spiegare il taglio che ho inteso dare alla mia relazione, che comunque nella formulazione definitiva può essere risultata elusiva di taluni argomenti non per mia volontà ma per necessità di stesura.

Ho ritenuto opportuno non fare una pedissequa descrizione della nostra attività, ma sintetizzare nella premessa, ed anche nella parte successiva, la storia della visita della Commissione in Liguria. Comunque, al fine di dare la giusta evidenza ai fatti puramente « storici » della visita medesima, si può eventualmente ampliare la premessa.

Per quanto riguarda le conclusioni, che sono la parte più pregnante in relazione alla quale l'onorevole Arlacchi ha svolto argomentazioni di un peso specifico non indifferente, voglio solo far rilevare che la relazione non è finalizzata a riconoscere la causa delle infiltrazioni mafiose soltanto nella trasmigrazione avvenuta a cavallo degli anni cinquanta e sessanta, ma vuole individuare una serie di condizioni di substrato che si andavano ad accumulare una sull'altra che poi, tutte insieme, hanno creato l'*humus* territoriale idoneo al ricompattamento della criminalità organizzata richiamato dall'onorevole Arlacchi.

Ho rilevato che dalla Sicilia partono gli ordini per quanto attiene per esempio al clan catanese, ma già dagli anni cinquanta e sessanta si erano insediate sul luogo, in momenti successivi, famiglie siciliane, calabresi o campane che, approfittando dei flussi migratori, avevano già creato un *humus* territoriale idoneo.

A pagina 13 della relazione si legge: « Non si vuole in tal senso criminalizzare tutti coloro che raggiungevano il nord Italia alla ricerca di un lavoro per sostenere il proprio nucleo familiare, ma non ci si può esimere dalla considerazione che proprio all'interno di questi nuclei familiari erano presenti soggetti che 'probabilmente meno onesti' erano più portati alla ricerca di alternative forme di sostentamento ».

Sulla base di tutti gli elementi raccolti ho cercato di individuare le cause o le

concause che poi, tutte insieme, hanno portato alla situazione attuale; si tratta forse di dare un maggior rilievo ad alcune di esse piuttosto che ad altre. Quando, per esempio, si è incrementato il commercio delle sostanze stupefacenti, a mio avviso non si è creata improvvisamente una malavita organizzata con questa specifica finalità; vi era già un substrato che, proprio in forza di un'organizzazione radicata, dalla rapina, dall'estorsione, dall'usura, magari allora praticata in modo ancora non industriale, si è indirizzata allo spaccio degli stupefacenti perché non vi era un'altra organizzazione pronta a recepire le esigenze del mercato.

Questa è comunque una mia valutazione, sulla quale naturalmente si può anche discutere, perché accetto volentieri eventuali ulteriori osservazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Arlacchi può comunque presentare un documento scritto.

LUIGI RAMPONI. Sono un po' perplesso nei confronti delle integrazioni perché sono portato a prendere atto di quello che la Commissione, andando sul luogo e ascoltando tutti i responsabili, recepisce e conclude. E non vi è dubbio che da questa relazione emerga che la diffusione e il successo della malavita in Liguria siano da riferirsi soprattutto ad una determinata presenza che si è concretata nel tempo, prima con l'immigrazione e poi con il soggiorno obbligato.

Non ho partecipato di persona alla missione, ma se questa è la realtà che avete constatato sul posto, non sono affatto d'accordo che siano inserite integrazioni alla relazione che poi la Commissione dovrebbe avallare. Sulla base di cosa, delle dichiarazioni di uno di noi? Se uno di noi vuole condurre uno studio sul fenomeno, può benissimo partire da questa base ed integrarla, ma vi è purtroppo da prendere atto di una realtà che, se le cose stanno così, è preoccupante.

Entrando nel merito, mi chiedo: se in Italia non vi fossero stati il soggiorno obbligato e l'immigrazione dal sud al nord,

il nord non avrebbe avuto la malavita (o quanto meno quella organizzata)?

Distinguiamo tra mafia, camorra e 'ndrangheta: stiamo però parlando di organizzazioni delinquenziali che assumono caratteristiche particolari nelle varie zone, ma che poi hanno sempre lo stesso fine ed utilizzano gli stessi sistemi. È questo che suscita in me delle perplessità: a mio avviso, vi sono anche origini endogene del fenomeno. D'altra parte, però, se i colleghi recatisi in Liguria hanno percepito determinate sensazioni, vuol dire che questo è ciò che è stato evidenziato ed a cui portano le analisi compiute.

Mi sorprende, in secondo luogo, quanto viene asserito in tema di attività economiche, con riferimento all'usura e alle estorsioni. Ricordo che in Sardegna, quando io stesso vi abitavo, si era avuta l'avvisaglia di fenomeni del genere: erano arrivati personaggi di una certa regione italiana che avevano cercato di imporre le estorsioni a Cagliari, ma tutti i commercianti della città si coalizzarono e così l'iniziativa malavitosa non ebbe alcun successo. È un esempio che cito sempre, perché ritengo che la vera difesa sia quella adottata dagli interessati; lo Stato può esercitare azioni di polizia ma non agire nei confronti di fenomeni che hanno un connotato sociale.

In questo contesto, come è spiegabile che si mandino 7 mila questionari? È chiaro che i 7 mila interessati non sono tutti immigrati, perché in tal caso si sarebbe sbagliato; saranno stati, immagino, un campionario significativo delle attività commerciali ed imprenditoriali della Liguria. È possibile, allora, che i liguri - fra l'altro un popolo di fortissimo carattere - possano essere stati assoggettati per l'arrivo di certa gente, per altro anch'essa molto incisiva, specie nelle attività criminali? Mi dispiace di non aver partecipato al sopralluogo in Liguria, ma ritengo che si debba approfondire tale aspetto, eventualmente convocando in questa sede gli interessati. Se in base a quello che vi è stato riferito (e personalmente vi credo), la conclusione è che la diffusione della malavita in Liguria è dovuta all'immigrazione ed al

soggiorno obbligato, non ne sono molto convinto.

Prendo atto, quindi, di quanto si afferma nella relazione, ma ritengo che, per arrivare a conclusioni come quelle in essa contenute, sia opportuno ascoltare nuovamente in questa sede alcuni dei soggetti interessati, ed avanzo una proposta in tal senso. Vorrei infatti che la Commissione potesse porre determinate domande, per appurare se effettivamente la diffusione del fenomeno criminale è dovuta soltanto alla presenza di meridionali. Non apporterei, invece, correzioni come quelle che sono state proposte, perché ritengo che sia giusto (come ho già accennato, ma concludo) che la relazione riguardi quanto la Commissione ha appurato. Se poi emergono altri elementi nell'ambito della Commissione, li inserirei *a latere*, con una formula del tipo « al di là di quello che la Commissione ha appurato », ma non li introdurrei nella relazione della Commissione sul sopralluogo in Liguria.

PRESIDENTE. Nessuno ha ovviamente parlato di un controllo del territorio, tanto è vero che per molti processi i risultati sono quasi definitivi.

VITTORIO TARDITI, *Relatore*. Si può rispondere con un esempio su quanto è realmente accaduto. Ricordo che la delegazione della Commissione stava ascoltando i rappresentanti delle associazioni di categoria, dai quali emergeva un quadro abbastanza rassicurante, quasi che il fenomeno dell'usura non fosse presente sul territorio, o lo fosse in minima misura. Uno dei due rappresentanti presenti - non ricordo esattamente quale - affermava quanto ho poi sintetizzato nella relazione: che cioè esiste una tradizione, che non definirei di omertà ma di riservatezza, della popolazione, che nasconde determinati fatti: spesso, infatti, il prestito viene richiesto per motivi familiari, oppure per coprire debiti che non si vogliono far conoscere a terzi. Ricordo che proprio in quel momento (o qualche ora dopo) avvenne a Genova un episodio clamoroso, legato al fenomeno dell'usura: se non erro, una

donna attentò contro la sua stessa vita, o addirittura si uccise, proprio per motivi riconducibili all'usura. Mi sembra un esempio significativo delle difficoltà che si incontrano (anche ascoltando su domande *ad hoc* le parti interessate, in particolare i soggetti passivi del reato) per raccogliere elementi che poi possano essere inseriti in una relazione che rappresenti la realtà. Se mi fossi limitato a raccogliere gli elementi emersi nelle audizioni, avrei dovuto fare un quadro molto più idilliaco di quello che in realtà è poi emerso in tutte le altre audizioni, specialmente della DDA e degli organi di polizia.

LUIGI RAMPONI. Se il presidente mi consente, avevo dimenticato un'osservazione: forse mi è sfuggito, ma non ho trovato alcun riferimento alla presenza di gruppi molto forti di immigrati dal terzo mondo, che hanno spesso dato luogo ad episodi anche clamorosi, in particolare nella città di Genova. Non ve ne hanno parlato?

VITTORIO TARDITI, Relatore. Qualcuno ne ha parlato; in effetti, è una parte che manca.

PRESIDENTE. È vero: nella relazione non vi si accenna, mentre gli auditi ne hanno parlato abbastanza. È una parte che dovrebbe essere inserita.

Per riassumere, quali sono le richieste del senatore Ramponi?

LUIGI RAMPONI. Per riassumere, prendo atto di quanto si afferma nella proposta di relazione, che però suscita in me alcune perplessità. La mia richiesta è dunque, in primo luogo, di convocare in questa sede alcune degli esponenti più significativi della magistratura, delle forze dell'ordine e delle categorie produttive, per avere conferme sulla conclusione (che cercherò di approfondire in quella sede) che il fenomeno della criminalità organizzata in Liguria trae le sue origini, si sviluppa ed è interpretato fondamentalmente dagli immigrati meridionali e da un determinato tipo di popolazione della regione (*Commenti del deputato Bonsanti*). Chiedo,

quindi, una verifica su tale aspetto, fermo restando che accetterò quanto verrà riferito in questa sede.

In secondo luogo, per quanto riguarda eventuali integrazioni, vorrei rivolgere un suggerimento al vicepresidente Arlacchi: a mio avviso, il suo studio non dovrebbe essere inserito nella relazione sulla missione in Liguria, ma costituire un prezioso apporto a sua integrazione.

In terzo luogo, ritengo che si debba prendere in considerazione un altro tipo di immigrazione, valutandone il significato e le connessioni con la malavita, con certe forme di devianza come il traffico di droga, la prostituzione, il controllo dei quartieri, od altro.

ANTONIO BARGONE. Signor presidente, vorrei svolgere qualche considerazione in ordine alla relazione, accompagnata da una richiesta di chiarimento. Nella prima parte delle conclusioni, leggo che « la diffusione del fenomeno mafioso è contraddistinta da tre cause principali comuni a tutte le aree del centro nord ». Successivamente si fa riferimento, invece, ai risultati della missione, quindi alle audizioni ed agli elementi che sono stati posti a disposizione della Commissione per capire come si stia diffondendo questo fenomeno e soprattutto che sviluppo stia avendo.

Si afferma poi: « L'attività giudiziaria svolta ha consentito di individuare nel riciclaggio e nel reimpiego di capitali illeciti i momenti di massima attività delle organizzazioni criminali in Liguria che tra le varie tecniche adottate hanno privilegiato l'utilizzo delle case da gioco di Sanremo, di Montecarlo e di Mentone attorno alle quali è stato accertato un sempre maggiore controllo di strutture collegate alla presenza della casa da gioco e cioè ristoranti, alberghi, bar, agenzie di cambio (...) ».

Rilevo una contraddizione tra l'analisi sociologica contenuta nella prima parte delle conclusioni ed i dati che emergono dalle audizioni. Il dato principale è costituito dalla circostanza che il veicolo più importante per la presenza mafiosa è il riciclaggio ed il reimpiego di capitali illeciti,

da cui non a caso deriva l'aggressione alle case da gioco ed alle località turistiche in genere. Chiedo un chiarimento al relatore per comprendere se le cause indicate siano nient'altro che sue opinioni oppure emergano dalle testimonianze che sono state acquisite in Liguria.

Sono radicalmente contrario a queste conclusioni, perché sono sbagliate, antistoriche ed in qualche modo anche razziste e non credo che la Commissione antimafia possa condurre un'analisi che non sia strettamente attinente ai fatti ed agli elementi che le vengono forniti. Siamo una Commissione d'inchiesta e quindi ci dobbiamo riferire ai fatti; i fatti e gli elementi che emergono da quanto ho letto sono, appunto, consistenti nella circostanza che il fenomeno mafioso è legato soprattutto al riciclaggio, al reimpiego di capitali, ad usura e quant'altro. Tutto ciò stride in maniera evidente con la tesi secondo cui la diffusione della criminalità sarebbe dovuta alla presenza di meridionali in Liguria.

PRESIDENTE. Non meridionali in generale, ovviamente.

ANTONIO BARGONE. Presidente, ho letto attentamente le carte prima di intervenire, e le posso assicurare che c'è scritto proprio così, la cosa sconcertante è proprio questa. All'inizio del paragrafo contenente le conclusioni si sostiene che la diffusione del fenomeno mafioso in Liguria è contraddistinta da tre cause principali: in primo luogo, l'utilizzo dell'istituto del soggiorno obbligato adottato nei confronti di personaggi di chiara matrice mafiosa, che sicuramente non sono settentrionali.

La seconda causa indicativa di flussi di soggetti mafiosi è quella rappresentata dalla necessità di alcuni di allontanarsi dalle zone d'origine per sfuggire agli effetti di sanguinose faide tra famiglie rivali o per sottrarsi ad una pressione costante a livello investigativo esercitata dalle forze dell'ordine. A questo punto, andrebbe chiarito che ci riferiamo al Veneto, altrimenti - non saprei spiegare il perché... - tenderei a ricollegare anche questa seconda causa alle aree meridionali...

PRESIDENTE. Certo, questa è una realtà.

ANTONIO BARGONE. La terza causa è quella riferibile ai notevoli flussi migratori avvenuti già a cavallo degli anni cinquanta e sessanta verso le aree del centro-nord dove erano presenti i maggiori poli industriali: anche in questo caso, se non scriviamo che i flussi migratori provenivano dal Veneto, rischiamo di riferirci alle aree meridionali...

Quindi, presidente, stiamo sostenendo che le tre cause principali dell'espandersi del fenomeno mafioso in Liguria consistono nel fatto che in quella regione vi sono dei meridionali; è quello che si capisce traducendo in soldoni la relazione, cosa che certamente avverrebbe anche fuori di qui, dove si tende a non fare troppi sofismi. Tutto ciò mi pare assolutamente grave non solo concettualmente, ma anche perché non risponde alla verità storica e soprattutto è contraddetto dalle cose che si sostengono dopo, quando si afferma che si tratta soprattutto di economia criminale che in qualche modo si afferma in Liguria. Sono, quindi, fenomeni che hanno un riferimento non più geografico, ma solo a centrali mafiose che perseguono finalità ed obiettivi che ben conosciamo.

PRESIDENTE. Sono tre momenti differenti di diversa natura anche temporale, oltre che storica.

ANTONIO BARGONE. Presidente, mi lasci terminare l'intervento, anche se forse mi sto accalorando, visto che sono meridionale, ma faccio tutto questo per non bocciare la relazione. Se correggiamo il tiro, possiamo approvarla, altrimenti vi è il rischio che il nostro gruppo debba assumere su di essa una posizione negativa.

Sempre nella prima parte delle conclusioni si afferma: « Non si vuole in tal senso criminalizzare tutti coloro che raggiungevano il nord Italia alla ricerca di un lavoro per sostenere il proprio nucleo familiare, ma non ci si può esimere dalla considerazione che proprio all'interno di questi nuclei familiari erano presenti soggetti che

'probabilmente meno onesti' erano più portati alla ricerca di alternative e forme di sostentamento».

RAFFAELE BERTONI. È emigrata gente che aveva fame. Come si possono dire cose del genere?

ANTONIO BARGONE. Questa è una forma di razzismo assolutamente intollerabile.

PRESIDENTE. Forse il concetto è espresso male.

ANTONIO BARGONE. La seconda parte delle conclusioni può essere accettata, sia pure con integrazioni o modificazioni, perché in essa si fa riferimento a quanto i vari soggetti interpellati hanno affermato. Tuttavia, nessuna relazione sulle missioni ha mai contenuto considerazioni d'ordine sociologico sulla situazione delle varie realtà locali; nel nostro caso, invece, tali considerazioni ci sono e, tra l'altro, sono anche contrarie ai fatti storici che si sono succeduti nel corso degli anni.

Invito, quindi, il relatore a modificare questa parte della relazione superandola nel senso di attenersi soltanto e rigorosamente agli elementi che sono stati forniti da magistrati e forze dell'ordine.

PRESIDENTE. Proprio questo hanno detto. Sarebbe necessario che leggeste i resoconti delle audizioni perché forse questo concetto non è del tutto lontano da ciò che in quelle audizioni è emerso.

RAFFAELE BERTONI. In questo caso, la Commissione dovrebbe prendere le distanze da ciò che è stato detto.

ANTONIO BARGONE. Quando nel corso di un'audizione qualcuno afferma che la colpa è dei meridionali, la Commissione dovrebbe limitarsi a scrivere che il signor tizio ha detto determinate cose, come si è sempre fatto, esprimendo poi un'opinione diversa da quella del signor tizio, le cui considerazioni non diventano le conclusioni della Commissione. D'altronde,

questo soggetto potrebbe avere le idee confuse e forse nutrire anche pregiudizi nei confronti di qualcuno; inoltre, chi ha reso simili affermazioni di fronte alla Commissione antimafia ha dimostrato di non essere molto rigoroso sul piano professionale, in quanto, com'è noto, valutazioni rigorose sul piano professionale sono quelle attinenti ai fatti ed i fatti contenuti nelle conclusioni sono contraddittori rispetto alle considerazioni d'ordine sociologico di cui ho prima parlato. Ad esempio, non è ben chiaro che attinenza abbia il reato di riciclaggio con i flussi migratori.

PRESIDENTE. Forse dovrebbe leggere più attentamente i verbali della missione, magari con minore passionalità. Non voglio mettere in campo le mie conoscenze professionali, ma, essendo stata sei anni in Liguria, ne conosco abbastanza bene la situazione e vi assicuro che non è molto lontana dal modo in cui è descritta in questa relazione. Comunque, ascolteremo nuovamente il procuratore...

ANTONIO BARGONE. Presidente, siamo radicalmente contrari anche alle sue opinioni!

PRESIDENTE. Non si parla di meridionali in genere, ci mancherebbe altro! D'altra parte, chi andava al soggiorno obbligato non era un meridionale qualunque che si spostava in cerca di lavoro.

RAFFAELE BERTONI. Anche per quanto riguarda il soggiorno obbligato il discorso deve essere attualizzato; d'altronde, l'istituto è stato soppresso.

PRESIDENTE. Evidentemente il concetto è espresso male: si intendeva fare riferimento all'origine storica, al radicamento che poi si è trasformato nel tempo.

ANTONIO BARGONE. Poiché si collegano le tre cause principali a flussi migratori vari, mi pare che ciò sia assolutamente inaccettabile, come tra l'altro mi pare sostenesse anche il senatore Ramponi.

LUIGI RAMPONI. Questo è vero, ma è anche vero che dobbiamo avere rispetto sia delle nostre opinioni sia di quelle di coloro che ascoltiamo.

RAFFAELE BERTONI. Su questo non si discute.

PRESIDENTE. Non è un'opinione, è un fatto che deriva da processi che sono stati celebrati.

ANTONIO BARGONE. No, la prima parte delle conclusioni è composta da opinioni, la seconda da fatti. Sostenere che la diffusione del fenomeno mafioso dipende da flussi migratori di gente che si è allontanata per sfuggire alle faide è un'opinione, un'opinione sbagliata.

VITTORIO TARDITI, *Relatore*. Non credo che debba imbarcarmi in un'analisi sociologica delle ragioni mafiose, perché sarebbe sufficiente leggere i libri scritti al riguardo e perché sono sicuro che molti dei colleghi presenti in Commissione dimostrerebbero un'esperienza di gran lunga superiore alla mia nel delineare gli aspetti e le cause del fenomeno in questione. Ritengo, però, che la parte conclusiva della relazione sia stata redatta proprio sulla base degli elementi che via via si venivano raccogliendo. Quindi, se si parla di Piddu Madonna, delle famiglie calabresi, di questo o di quest'altro, se si parla di costoro come elementi cui è riconducibile l'attività criminale organizzata sul territorio, evidentemente, non è colpa né del relatore né di chi lo ha informato su questi argomenti (*Commenti del deputato Bargone*).

Mi spiace che adesso l'onorevole Viale non sia presente in Commissione, perché potrebbe dirci qualcosa a proposito di Ventimiglia, considerato che aveva parlato di situazioni, in quel territorio, che vedono la criminalità calabrese, nella fattispecie, molto presente. Per carità, posso accettare ogni sorta di osservazioni – ci mancherebbe – ma non posso snaturare la risultanza delle indagini svolte dalla Commissione. Se ho sbagliato ad interpretare elementi oggettivi, li modificheremo, ma fatto

ciò, le conclusioni, purtroppo, non potranno che essere di un certo tipo. Eventualmente, potremo riformulare questa parte dicendo che dalle risultanze delle audizioni è emerso che qualcuno ha detto che il fenomeno è riconducibile soltanto a questo o a quel fattore. Possiamo togliere tutte le considerazioni di cui si è discusso finora (per la verità, non molte); diversamente, non ne veniamo a capo.

GIANVITTORIO CAMPUS. L'indagine storica può essere utile da un punto di vista investigativo, in quanto studiare la camorra, le operazioni « Medusa », « Mare verde », la « stidda », la 'ndrangheta, eccetera può aiutarci a comprendere i motivi per cui queste forme di criminalità organizzata, diverse come origini, si siano concentrate in alcune regioni del nord (come meridionale, non credo di poter essere accusato di razzismo).

Riallacciandomi a quanto diceva l'onorevole Arlacchi, credo, ai fini della relazione sulla missione della Commissione in Liguria, che non sia utile rimarcare alcuni aspetti, perché vi è il pericolo che essi possano essere sfruttati per rinfocolare polemiche razziste che non hanno più senso e che non vogliamo più sentire.

Abbiamo detto – e lo avevo rilevato anch'io – che fare riferimento al soggiorno obbligato, per esempio, ormai non ha più senso, perché il popolo italiano si è espresso contro questo istituto e perché tutti sapevamo che si trattava di una pratica non più attuale...

ANTONIO BARGONE. Anche qui c'è un equivoco: è vero che il popolo italiano si è pronunciato, ma il soggiorno obbligato è stato abolito cinque anni fa!

GIANVITTORIO CAMPUS. Riconosco di aver sbagliato nell'uso delle parole; comunque, a parte i termini usati, credo fosse chiaro il senso del mio pensiero.

Dire che la principale causa del diffondersi della criminalità organizzata sia individuabile nei notevoli flussi migratori, può essere vero storicamente, però non credo che in questa relazione sia utile sot-

tolinearlo come uno degli aspetti fondamentali emersi nel corso della missione della Commissione in Liguria. Considero senz'altro più utile rilevare altri aspetti emersi: le dichiarazioni dei magistrati della DDA, i quali ci hanno detto che esistono differenze di trattamento tra pentito e pentito, nel senso, per esempio, che il pentito di un magistrato che ha meno peso a livello centrale può valere meno di un altro, oltre a ciò che ci è stato detto a proposito della carenza di personale del tribunale di Sanremo e della facilità con cui le indagini iniziate in quella sede vengono poi trasferite in altra sede.

Ritengo, per concludere, che dalla nostra missione debba emergere quanto è necessario fare adesso per stroncare e combattere una certa realtà. L'analisi storica è già stata compiuta dagli investigatori e sarà senz'altro tenuta in considerazione, per cui credo sia assolutamente inutile, in un atto ufficiale di questa Commissione, correre il rischio di rinfocolare polemiche razziste.

Il mio invito è di moderare i termini usati nella relazione, perché la missione svolta in Liguria non credo li richieda, e di puntualizzare maggiormente, invece, le carenze attuali nel contrasto alla criminalità organizzata. Ripeto: la parte su cui si è incentrata adesso la discussione, relativa al modo in cui può essersi trasferita la criminalità in Liguria, probabilmente è vera, però inserirla nella relazione come conclusione della Commissione, a me sembra del tutto inutile, perché dicendo che la causa è stata questa non risolviamo nulla e perché i flussi migratori, che sappiamo essersi verificati negli anni cinquanta e sessanta, hanno interessato anche altre regioni.

Invece, potrebbe essere utile partire dall'esperienza della Liguria per considerare la situazione di altre regioni (credo sappiate che ho sollevato una polemica sulla Sardegna, dove l'infiltrazione mafiosa è più recente) e per individuare i mezzi idonei per contrastare oggi l'insediarsi della criminalità organizzata (in Sardegna, per esempio, coesistono la camorra e la 'ndrangheta e l'operazione « Mare verde » ha

prodotto attività investigative anche ad Olbia e a Sassari).

Considerato, quindi, che a livello sia nazionale sia internazionale, come opportunamente sottolineava il collega Arlacchi, sono diffuse tutte le varie forme di criminalità organizzata, credo sia il caso non di rinfocolare polemiche, che potrebbero offrire il destro ad accuse di razzismo o di antimeridionalismo, ma di puntualizzare, invece, gli altri aspetti utili per combattere il fenomeno.

ALESSANDRA BONSANTI. Mi chiedo come si possa parlare di cause principali comuni a tutte le aree del centro-nord. Magari fossimo in grado di pervenire ad un'opinione, ad una conclusione complessiva sulle cause del fenomeno della criminalità organizzata in tutte quelle aree!

Ci rendiamo conto che la Commissione antimafia non è mai stata a Milano? Si tratta di un dato che voglio sottolineare adesso, perché, a mio avviso, c'è un buco investigativo nelle nostre conoscenze sul centro-nord, in quanto non abbiamo considerato la regione più importante per studiare il fenomeno del riciclaggio e del ruolo svolto in quelle realtà dalle varie organizzazioni criminali. A Milano non abbiamo mai messo piede. Non abbiamo ascoltato nessun magistrato di Milano: questo lo ribadisco e l'occasione per farlo mi è offerta proprio dal riferimento al centro-nord, che mi sembra assolutamente eccessivo, considerato che, in questo caso, si parla di una regione ben delimitata.

L'altro punto che vorrei fosse chiarito riguarda la frase riportata in fondo a pagina 16 della relazione e che si riferisce ai pentiti: quella frase significa forse che, poiché i problemi che riguardano la protezione dei pentiti – cioè quelli riconducibili all'inadeguatezza dei fondi economici per la loro gestione – sono molto gravi, allora i collaboratori stessi danno la colpa al pubblico ministero? Se il significato è questo, mi sembra una conclusione un po' affrettata.

PRESIDENTE. Veramente nella relazione c'è scritto che sono stati rilevati

aspetti deficitari nel settore: non si dà colpa ad alcuno.

ALESSANDRA BONSAUTI. C'è scritto che « tali problemi (...) vanno a ricadere sul rapporto tra il pubblico ministero ed il soggetto criminale che con lui ha iniziato la sua collaborazione (...) ».

PRESIDENTE. Si tratta di dichiarazioni rese nel corso delle audizioni alle quali abbiamo proceduto in Liguria. A tale riguardo, del resto, fa fede il resoconto stenografico.

GIUSEPPE ARLACCHI. Penso che i difetti che abbiamo finora evidenziato nella relazione in un certo senso la precedano. Le visite della Commissione in un determinato contesto devono avere un aspetto generale ed un altro finalizzato; evidentemente, nel caso di specie tale finalizzazione è mancata. Se la Commissione si reca in una serie di realtà dell'Italia del nord a compiere un'indagine sulle cause della criminalità al settentrione, ascolta esperti che parlano sul piano scientifico e sulla base di lunghe esperienze. Quando parliamo di immigrazione o emigrazione nel nostro paese ci riferiamo a fenomeni quarantennali; pertanto, affermare genericamente che l'emigrazione ha dato impulso alla criminalità è privo di senso sul piano dei fatti. Bisogna infatti specificare a quale periodo di immigrazione, a quale tipo di criminalità, a quali contesti ci si riferisca. Certe semplificazioni improprie creano invece un senso di rigetto in chi possiede un minimo di cognizione dei fatti di cui parliamo.

Pertanto, invece di imbarcarci in una discussione sulle cause della criminalità nel nord - che richiederebbe non un *forum* della Commissione ma una sessione di studio che prevedesse la chiamata di esperti ed un lavoro preparatorio - sarebbe stato sufficiente limitarsi non ad un semplice resoconto ma ad una descrizione delle tematiche emerse. Non si inserisce in una discussione sulla situazione sanitaria di una certa provincia - ad esempio - un'analisi sulle cause dell'AIDS o del can-

cro. C'è squilibrio tra i temi: stabilire le cause dello sviluppo della criminalità organizzata in una zona equivale ad aprire un dibattito tra non esperti sul perché esista l'AIDS o non si riesca a far nulla contro il cancro. Questo squilibrio di tematiche crea corti circuiti.

Pertanto, se decidiamo di voler approfondire questo tema, facciamolo: prevediamo un *forum* o altre iniziative. Se, invece, vogliamo semplicemente discutere una relazione sulla visita della Commissione in Liguria, elaboriamo un documento più semplice che tenga conto delle critiche espresse. Insomma, non mi sembra questa la sede per aprire un enorme dibattito sull'argomento.

Il mio suggerimento pratico al relatore Tarditi è il seguente: rielabori la sua relazione tenendo conto dei rilievi formulati, proprio per evitare di parlare per ore e ore di tematiche di grandissimo rilievo, sicuramente meritevoli di un approfondimento che dovrebbe comunque rappresentare il risultato di una decisione specifica. Evitiamo insomma di trattare l'argomento in maniera surrettizia con una discussione destinata a non esaurirsi.

PRESIDENTE. Vi prego ad ogni modo di leggere i resoconti delle audizioni e i documenti acquisiti.

ANTONIO BARGONE. Abbiamo ascoltato professori di università?

PRESIDENTE. Che cosa c'entrano i professori universitari?

ANTONIO BARGONE. Cosa sanno le forze dell'ordine dei flussi migratori? La loro è un'opinione come la mia!

GIUSEPPE ARLACCHI. La tua è molto più documentata!

ANTONIO BARGONE. Quando ascoltiamo le persone, facciamogli le domande giuste!

PRESIDENTE. Avete letto i resoconti delle audizioni?

ANTONIO BARGONE. Non possiamo chiedere quali siano le cause della mafia alle forze dell'ordine, perché non lo sanno: se rispondono, non dobbiamo crederci perché sono parole in libertà!

PRESIDENTE. Nessuno ha chiesto questo perché sicuramente le cause saranno molteplici; tuttavia, chi da anni ha esperienza di uno stesso luogo...

ANTONIO BARGONE. Almeno non lo scriviamo: sono parole in libertà!

PRESIDENTE. Sono processi!

LUIGI RAMPONI. Non si può dire questo del pensiero di altri!

PRESIDENTE. Cercavamo di tenerci aderenti alla realtà fattuale!

ANTONIO BARGONE. Guardi che è grave quello che dice, presidente!

PRESIDENTE. È una lunghissima storia che ci hanno narrato e che forse non è stata riportata completamente nella relazione.

ANTONIO BARGONE. Ma che storia! Sono opinioni! I flussi migratori, magari per gente « probabilmente » onesta...! Ma quale realtà fattuale: sono opinioni! Lei fa torto alla nostra intelligenza, presidente!

LUIGI RAMPONI. Scusi, onorevole Bargone, ma non si può fare torto all'intelligenza di nessuno. Ho già detto che sono per il rispetto delle opinioni di tutti. Non concordo sul fatto che si ritenga che i magistrati della DNA, i comandanti delle forze dell'ordine, i sindaci e così via siano persone senza opinioni o che non ne sanno nulla. Chi ne sa, allora?

ANTONIO BARGONE. Non è il loro mestiere: hanno opinioni! Il loro mestiere non è quello di fare l'esame dei flussi migratori.

LUIGI RAMPONI. Qual è il loro mestiere allora? Dobbiamo avere rispetto delle opinioni di tutti e non cercare di im-

porre a tutti i costi le nostre: stiamo facendo lo stesso errore!

PRESIDENTE. Su questo discuteremo successivamente.

Onorevole Tarditi, ha preso atto delle richieste di modifica al testo della relazione?

VITTORIO TARDITI, *Relatore*. Sì, presidente. È stato chiesto che le conclusioni della relazione siano improntate ad una rigorosa enunciazione delle risultanze della visita in Liguria, senza cenni a cause ed origini della criminalità che - a quanto ho sentito - non rientrerebbero nell'ambito proprio della relazione su una visita della Commissione in una determinata zona.

Mi sforzerò di seguire queste indicazioni.

GIUSEPPE SICILIANI. A questo punto della discussione il mio intervento diventa inutile in quanto concordo con il contenuto della relazione, che avevo letto con attenzione. In essa compaiono gli elementi ricordati, soltanto che il relatore Tarditi probabilmente è « scivolato » nel campo dell'analisi sociologica. Basterà comunque apportare le correzioni necessarie e il documento potrà essere senz'altro approvato.

SAVERIO DI BELLA. Signor presidente, le chiedo anzitutto scusa per il ritardo. Mi sembra che, come al solito, si mettano insieme cose eterogenee che ci portano a litigare su problemi che invece potrebbero essere risolti se seguissimo un metodo un po' più rigoroso quando consideriamo fatti come quelli di cui ci stiamo occupando. È vero che quelle dei sindaci possono essere considerate opinioni; però è anche vero che le cose che essi scrivono vengono utilizzate come fonti dagli studiosi e lo stesso accade per quanto scrivono i magistrati o i poliziotti (*Commenti del deputato Arlacchi*). Le fonti dei magistrati le abbiamo utilizzate tutti e non possiamo dire che vanno bene per la Sicilia e non per la Liguria!

Sto parlando delle fonti perché stiamo riducendo ad opinioni anche il risultato di un'indagine seria di un magistrato o di un sindaco che lavora in Liguria; poiché non ho effettuato un esame delle fonti in questione, non posso affermare che siano ottime o pessime. Dico semplicemente che questo tipo di materiale viene utilizzato in altre circostanze come fonte a livello scientifico: lo facciamo per la Sicilia e per la Calabria, potremmo farlo anche per la Liguria. Una volta poi che le fonti saranno state esaminate a livello scientifico, potremo definirle scadenti ed inattendibili oppure degne di essere prese in considerazione.

Penso che, a proposito della relazione in esame, dovremmo regolarci come abbiamo fatto ieri con riferimento al documento concernente la visita in Sicilia: la Commissione, in sostanza, dovrebbe limitarsi ad una « fotografia » del risultato della visita, evitando di impelagarsi in un'analisi delle cause dell'immigrazione o della percentuale dei calabresi che, giunti in Liguria, siano diventati delinquenti o siano rimasti persone per bene. Non è questo il momento né l'occasione per farlo. Tuttavia, anche per la Liguria vale il discorso relativo alle altre zone: esaurita questa prima fase riguardante la relazione (con la richiesta formulata al collega Tarditi di tener conto del dibattito in corso), la Commissione potrebbe porsi anche per la Liguria una serie di domande, alle quali non dovrebbe necessariamente fornire una risposta. Concordo infatti con le osservazioni di Bargone in ordine alla possibilità di organizzare o chiedere che si organizzi un convegno scientifico che ci consenta di acquisire maggiori conoscenze.

ANTONIO BARGONE. Non l'ho detto io!

SAVERIO DI BELLA. L'ha detto qualcun altro, non ha importanza; potrei essere io stesso a chiedere che in un convegno organizzato dalla regione Liguria, per esempio, intervenga un nucleo di esperti

che ci consentano di capire cosa sia accaduto nella Liguria del secondo dopoguerra, a partire anche dall'immigrazione avvenuta in quella zona.

La Commissione ha il dovere, nei confronti della popolazione, del paese, di porsi delle domande, perché il suo scopo è quello di capire fin dove sia possibile, con gli strumenti di cui dispone, formulare domande nel momento in cui non sia in grado o non ritenga di dover fornire risposte. L'obiettivo finale è quello di rendere il paese consapevole non solo dell'estensione e dell'aggravarsi, in alcune aree, della presenza criminale, ma anche della necessità impellente che tale criminalità venga combattuta e sradicata; se così non fosse, verremmo meno al compito più importante affidato alla Commissione.

Se terremo presenti questi aspetti (fermo restando che tutto può essere perfettibile), probabilmente ricondurremo su binari meno polemici il problema relativo a ciò che una relazione deve e può essere, rispetto però ad altre domande di cui non possiamo ignorare l'esistenza o di cui *a priori* non possiamo negare la legittimità: tutte le domande sono legittime a questo livello ed in questa direzione.

NICOLA PASETTO. Sono perplesso per il carattere che sta assumendo la discussione ed invito il relatore a rivedere il suo orientamento in termini di riscrittura delle conclusioni. Il principio al quale si vorrebbe improntare questo tipo di relazione andrebbe applicato anche negli altri casi: ogni sopralluogo — è stato sostenuto — si deve concludere con una « fotografia » dei dati raccolti nel corso delle audizioni. Credo che non sia questo il nostro compito, perché per raggiungere tale scopo non sarebbe necessaria una Commissione politica come la nostra. Abbiamo il dovere, a mio avviso, anche di tentare di effettuare analisi sui dati che raccogliamo, altrimenti potremmo limitarci a designare un certo numero di tecnici per far loro svolgere relazioni su quanto è stato detto.

Ho il timore che si prenda spunto da questa situazione per alimentare una polemica infinita, che ormai è in corso dal momento in cui questa Commissione ha iniziato i propri lavori e che temo avrà fine solo al termine della legislatura. Occorre quindi prestare attenzione all'orientamento che stiamo dando a questo tipo di relazione, perché poi diventerà il parametro per tutte le altre, a seconda di chi le farà e delle analisi compiute. Sono d'accordo sull'ipotesi di approfondire, di modificare alcuni aspetti, ma non vorrei che ci trasformassimo in una sorta di macchina fotografica dei fenomeni.

Pongo inoltre un quesito: in questa Commissione chi parla? Se nessuno si sente autorizzato ad effettuare analisi sulla base dei dati raccolti, a chi le demandiamo? A chi per professione, per scelta, ha da tempo orientato la propria vita verso questo tipo di analisi? Mi dispiace ma non sono qui per questo, non sono qui per farmi dare lezioni in questo campo (che diventa di analisi politica) da alcuno, né in questa Commissione né al di fuori di essa. Se permettete, da determinati dati le conclusioni politiche le traggo io; potranno poi essere discusse, analizzate, approvate o respinte, ma non ritengo di farmi dare lezioni da alcuno perché, per orientamento o per mille altre ragioni, partendo da alcuni dati si può arrivare a conclusioni molto diverse.

Concludo, rilevando l'opportunità di rivedere (lo farò anch'io) i criteri in base ai quali l'estensore della relazione è giunto a certe conclusioni, ma non rinuncerei comunque ad esperire un tentativo di lettura di determinati dati. Chiedo pertanto al relatore di modificare l'orientamento espresso in precedenza.

PRESIDENTE. Prima di arrivare ad una modifica, vorrei sapere se siate d'accordo sulla proposta del senatore Ramponi di procedere ad un approfondimento. In questo modo - visto che pochissimi hanno preso parte a quella missione - cia-

scuno potrà porre le domande che riterrà opportuno formulare ed ageveremmo altresì un ampliamento del campo delle conoscenze.

VITTORIO TARDITI, Relatore. Penso che il materiale raccolto sia sufficiente. Procederò ad un'ulteriore lettura recependo alcune giuste osservazioni, anche perché non vorrei far credere di aver incentrato l'attenzione su un fenomeno meridionalistico; ciò non è assolutamente nella mia natura, semmai è vero il contrario.

Al di là di questo, prima di procedere ad un approfondimento attraverso ulteriori audizioni che potrebbero essere soltanto ripetitive (per quanto io possa ricordare, le audizioni svolte furono lunghe ed articolate), se riesaminando con pazienza i verbali si riuscissero ad individuare le risposte ai quesiti sollevati, ulteriori indagini sarebbero prive di utilità. Se invece questo mio ulteriore lavoro non dovesse avere un esito positivo o non fosse positivamente accolto, concorderei sull'esigenza di ulteriori approfondimenti; penso infatti che la proposta formulata in tal senso non sia sbagliata.

PRESIDENTE. Ritengo che un approfondimento sarebbe opportuno. In fondo, si tratterebbe di procedere ad un paio di audizioni; in questo modo tutti avrebbero la possibilità di porre domande e di approfondire gli argomenti.

RAFFAELE BERTONI. Chi dovrebbero essere i soggetti auditi?

PRESIDENTE. Penso, per esempio, ai dirigenti della DDA e della Criminalpol...

Ho l'impressione che, forse per la scarsissima partecipazione, non si sia entrati nell'argomento; da ciò deriva tutta questa discordanza di opinioni.

RAFFAELE BERTONI. La Commissione deve decidere ed ovviamente ognuno esprimerà la propria opinione.

GIUSEPPE ARLACCHI. Mi pare che nessuno volesse imporre una visione forzata del fenomeno.

ANTONIO DEL PRETE. La mia opinione è che sia opportuno apportare alla relazione le correzioni che il collega Tarditi si è cortesemente offerto di recepire. A mio avviso, infatti, la relazione va riguardata e in qualche modo ridiscussa.

Desidero anch'io rivendicare un'autonomia di giudizio sia pur basata sulle nostre modeste conoscenze, la quale ci consentirà di dare una lettura del fenomeno senza imbarcarsi in valutazioni di ordine sociologico, storico, politico o meridionalista. Tra l'altro, in quanto meridionale non vorrei finire sui giornali come portabandiera di una battaglia razzista; essendo di Taranto, sarebbe fuor di luogo! Sarebbe forse interessante un'analisi approfondita sulla Liguria come crogiuolo, punto di incontro, incrocio obbligato di personaggi della malavita nel momento in cui in quella regione sono arrivati i vari capimafia. Occorrerebbe, inoltre, considerare la vicinanza con la Francia, la particolare collocazione geografica di Genova, la vicinanza a Marsiglia. Sicuramente l'acqua e il carburo di acetilene provocano l'accensione di una fiamma; questa è la mia tesi che esprimo in termini molto tranquilli e pacati. La Liguria, in particolare Genova, sono state un crogiuolo per la vicinanza a Marsiglia e per la facilità di contatti con la malavita francese: si comincia dalla conoscenza per poi passare all'offerta di scambiabili servizi e ad una collaborazione più o meno organizzata.

Credo quindi sia opportuno guardare con attenzione a questo fenomeno.

Se l'onorevole Tarditi, così come ha detto, modificherà la relazione, nessuno ci impedirà di perdere qualche ora di tempo per discutere su questi temi, reciprocamente accogliendo i suggerimenti che appariranno meritevoli di attenzione.

FLAVIO TANZILLI. Condivido la proposta di rivedere il documento, ma credo

che la questione sia di più ampia portata. Se la relazione elaborata dall'onorevole Tarditi, che ringrazio per il lavoro svolto, poggia sulle dichiarazioni rese dai sindaci e da altri personaggi, si pone un problema davvero non banale: nel momento in cui andiamo a riconsiderare questo documento, mettiamo in dubbio le affermazioni rese da persone che questa Commissione ha ritenuto di audire.

Mi rifaccio all'intervento del collega Pasetto nell'affermare che in tal caso questo criterio dovrebbe valere sempre: se dubitiamo di quanto è stato dichiarato dagli auditi, dobbiamo ritenere che d'ora in avanti questo possa accadere ogni qual volta ognuno di noi pensi di mettere in dubbio talune affermazioni o, quanto meno, l'attendibilità di chi viene ascoltato in sede di audizione.

LUIGI RAMPONI. Vorrei richiamare l'attenzione di tutti i colleghi sul fatto che il problema è molto delicato. Abbiamo interpellato persone impegnate in questa lotta - potrebbero essere integrate da qualche altro « pensatore » - e a questo punto mi sembra che i casi siano due: o l'onorevole Tarditi ha interpretato male quanto le persone interpellate hanno detto oppure queste hanno effettivamente reso determinate dichiarazioni. In quest'ultimo caso bisogna riflettere molto, non cercare di ignorare perché non si è d'accordo...

ANTONIO BARGONE. Non « ignorare »; occorre dire chiaramente che è una loro opinione. La Commissione poi, autonomamente, esprime il suo giudizio.

LUIGI RAMPONI. È pleonastico dire che è una loro opinione!

ANTONIO BARGONE. Hanno il dovere di dire come nasce quell'organizzazione, quali sono le sue caratteristiche e quale attività svolge. I discorsi sui flussi migratori, sulla gente perbene, sono opinioni (*Commenti del deputato Bonsanti*)!

VITTORIO TARDITI, *Relatore*. Hanno ragione tutt'e due.

LUIGI RAMPONI. Ho avuto le vostre stesse perplessità, ma vi voglio invitare ad un'analisi perché questa storia è delicatissima. Tutte le cose che sono state dette sono giuste, ma nello stesso tempo non vorrei livellare o ammorbidire; non ho nessuna paura di essere accusato di razzismo!

Sono d'accordo sulla proposta di affidare a Tarditi il compito di rivedere il documento, ma non credo che in questo caso ci potrà essere un Tarditi diverso! Andiamo a sentire veramente come stanno le cose!

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, propongo di dare incarico all'onore-

vole Tarditi di apportare alla relazione le modifiche illustrate nel corso della discussione.

(Così rimane stabilito).

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 15,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19,15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

RELAZIONE SULLA MISSIONE IN LIGURIA

1. INTRODUZIONE

Il giorno 6 aprile 1995 la Commissione Antimafia ha svolto in Genova e Sanremo un sopralluogo sotto la presidenza dell'On. Tiziana Parenti al quale hanno partecipato gli Onorevoli Michele CACCAVALE, Vittorio TARDITI e Sonia VIALE.

Nel corso dei lavori la Commissione ha ascoltato: i Prefetti di Genova ed Imperia, il Commissario straordinario dell'ente Casinò comunale di Sanremo, il Presidente del Tribunale di Genova, alcuni sostituti procuratori della locale Direzione Distrettuale Antimafia, il responsabile della Direzione Investigativa Antimafia, il dirigente della Criminalpol della Liguria, il Questore di Genova, il Comandante ed il Vice Comandante della Regione Carabinieri Liguria, il Comandante della Legione ed il Comandante del G.I.C.O. della Guardia di Finanza e i rappresentanti della Confindustria e della Confesercenti della Liguria.

Le ambizioni, seppure concentrate in un ristretto limite di tempo, sono state indirizzate ad acquisire gli elementi necessari a delineare il quadro attuale del fenomeno del crimine organizzato in un contesto territoriale compreso tra quelli interessati all'attività del gruppo di lavoro di questa Commissione incaricato di svolgere accertamenti nelle aree del centro-nord ove si manifesta il fenomeno mafioso anche se con tratti e modalità diversi da quelli presenti nelle aree definite «tradizionali».

Nel corso della visita e dell'attività preparatoria-conoscitiva sono stati acquisiti: testi delle ordinanze di custodia cautelare emessi dall'Autorità Giudiziaria genovese nel corso delle principali inchieste sul fenomeno mafioso, nell'arco di tempo di interesse, relazione sull'usura e sul riciclaggio prodotta dal Procuratore Distrettuale Antimafia di Genova, relazioni sullo stato della criminalità organizzata nella regione, redatte dagli Organi di Polizia.

2. PREMESSA STORICA

La Commissione antimafia è tornata in Liguria dopo circa due anni dal sopralluogo effettuato nel luglio 1993.

Lo sviluppo dell'azione giudiziaria e delle forze di polizia coordinata dalla D.D.A. del capoluogo ha fornito in questo arco di tempo lusinghieri risultati sotto il profilo della conoscenza del fenomeno criminale nella regione e della conseguente repressione.

In tale contesto è stato notevole l'apporto fornito dai collaboratori di giustizia che con le loro dichiarazioni hanno corroborato un quadro investigativo che negli anni trascorsi era già stato delineato dall'ottimo lavoro degli apparati investigativi ma che giocoforza ne-

cessitava di una chiave di lettura che poteva essere offerta solo da chi viveva all'interno dell'apparato criminale.

Nella precedente relazione della Commissione antimafia era stato dato atto della prima fase operativa della D.D.A. dedicata alla raccolta dei dati relativi agli insediamenti di organizzazioni criminali che aveva consentito di rilevare la presenza nella regione di alcuni gruppi delinquenziali rappresentati da famiglie di «grosso spessore criminale» che per il loro *modus operandi* e settori di interesse possono essere considerati appartenenti alla «grande criminalità organizzata». Più specificatamente è apparso consolidato l'insediamento di gruppi criminali meridionali prevalentemente provenienti dalla Sicilia, Campania e Calabria, regioni caratterizzate da alta densità di presenze di organizzazioni riconducibili al carattere mafioso.

Il quadro delineatosi nel corso delle audizioni dei Prefetti e dei rappresentanti delle forze dell'ordine ed in particolare dei dirigenti dei servizi interprovinciali di polizia giudiziaria rende uno spaccato chiaro della presenza sul territorio regionale delle citate organizzazioni criminali con precisi riferimenti ai settori illeciti occupati.

Da tale disamina emerge la dislocazione territoriale di queste «famiglie» ove si vede nella città di Genova un forte insediamento di un'articolazione del clan mafioso di Piddu Madonna, la famiglia dei fratelli Fiandaca, proveniente dalla provincia di Caltanissetta nei primi anni '80 e del clan dei fratelli Angiollieri legati alla camorra.

Gli Angiollieri presenti soprattutto nella zona ovest della città sono particolarmente attivi nell'attività dell'usura e delle estorsioni mentre i Fiandaca, attestati nel quartiere della Foce considerato il centro finanziario della città, controllano prevalentemente i settori del giuoco d'azzardo, il traffico di stupefacenti e negli ultimi anni si sono impadroniti del settore dell'usura grazie a una forte disponibilità di capitali provenienti dalle altre illecite attività nonché ad una gestione attività in maniera manageriale provvedendo ad assoldare nelle fila dell'organizzazione personaggi insospettabili già operanti nel campo finanziario a cui venivano attribuite determinate zone d'influenza ed attività normalmente riconducibili, come territorio, ai quartieri cittadini.

L'evoluzione del ruolo del clan Fiandaca su Genova vede il suo apice nel 1983 quando iniziano ad acquisire il controllo della «piazza genovese» per quanto attiene l'esercizio dell'usura, dell'estorsione e del traffico degli stupefacenti.

I Fiandaca, in effetti, all'epoca dei fatti già disponevano di una struttura forte dell'appoggio della potente «famiglia» Cammarata di Riesi, nutrita di un folto numero di affiliati legati anche da vincoli di parentela e di comparatico, nonché dotata di un già affermato potere di intimidazione derivante dalla diffusa consapevolezza delle caratteristiche dell'organizzazione sin qui descritte e dall'eclatanza degli episodi delittuosi agli stessi attribuiti dallo stesso ambiente criminale in cui si trovano ad operare e che tanta risonanza riscuotevano dagli organi di stampa che ne accrescevano la potenzialità.

Il panorama dell'epoca relativo alle strutture siciliane vede, quindi, la predominanza sugli altri delle «famiglie» riesine dovuta alla loro abilità nell'«affiancarsi» ad espressioni criminali tipiche di altre regioni qui già operanti, attraverso un'oculata spartizione territoriale,

nonchè grazie alla capacità di «amalgamare» sotto un'unica bandiera i gruppi di compaesani qui stanziati, assicurando un'equa ripartizione dell'illecito profitto mediante un'ulteriore sotto-scompartimentazione territoriale degli stessi.

In tale realtà, alla fine degli anni '80, viene ad affacciarsi il gruppo dei fratelli Emmanuello. Questi, provenienti da Gela nell'89 a seguito di sottoposizione a misura di prevenzione, si inseriscono immediatamente nel contesto genovese grazie al «pedigree malavitoso» che li contraddistingue, ritagliandosi uno spazio di gestione nel centro urbano, senza entrare in contrasto con i loro corregionali grazie alla notoria potenzialità criminale e, soprattutto, in virtù della comune dipendenza dai vertici della Cosa Nostra nelle zone d'origine, tutti sottoposti all'autorità del rappresentante provinciale Piddu Madonia, capo della «famiglia» di Gela in cui gli Emmanuello sono inseriti.

Analoga considerazione si ritiene possa valere per il c.d. clan dei «Maurici». Questo, facente capo a Maurici Giacomo, composto prevalentemente da riesini e pertanto più vicino ed accomunato a quello dei Fiandaca, giunge nel capoluogo ligure intorno alla meta degli anni '70, vantando collegamenti con gli stessi vertici nisseni (Cammarata e Madonia), ma è da ritenersi minore per potenzialità, entità e sfera d'azione.

In conclusione, l'analisi dell'evoluzione storica dell'insediamento mafioso in Liguria di elementi della criminalità organizzata siciliana, si ritiene consenta di individuare una quasi egemonia dei gruppi nisseni, tutti verticisticamente ricondotti all'autorità di Piddu Madonia per il tramite dei rispettivi capofamiglia delle zone d'origine che ne condizionano l'agire, ben scompartimentati in quest'area nel cui ambito operano in totale autonomia ed indipendenza gli uni dagli altri; frazionamento dell'organizzazione chè, ciò nonostante, non sminuisce il potere intimidatorio esercitato verso l'esterno grazie alla diffusa consapevolezza di doversi comunque confrontare con una così potente presenza siciliana sul territorio.

Tale analisi della «criminalità nissena» in questa provincia, consente anche una più agevole lettura dei rapporti intercorrenti tra i suddetti gruppi. Rapporti fortemente condizionati dalla realtà siciliana in continua evoluzione nelle zone d'origine, ove gli accordi e le alleanze allacciate tra quelle famiglie incidono e si ripercuotono sui gruppi genovesi che ne rappresentano i «tronconi periferici».

Ecco, quindi, come gruppi minori quali quelli di Calvo, dei Maurici e degli stessi Emmanuello, sebbene militarmente ed economicamente meno influenti a nord rispetto al clan Fiandaca – decisamente predominante sugli altri – riescano a convivere tutti a pari livello in virtù di equilibri di forza e di influenza evidenziati non qui al nord, ma bensì nell'ambito della Cosa Nostra siciliana.

Nella provincia di Genova sono altri presenti a Chiavari i fratelli Nucera, calabresi, il cui capofamiglia è già stato condannato per il reato di associazione mafiosa, che si stanno impadronendo del settore, tipico peraltro della 'ndrangheta, degli appalti dei rifiuti urbani, estendendo tale attività a molti comuni della riviera di levante vicini a Chiavari.

Sempre in Genova, sono altresì presenti i fratelli Saccà, il cui capostipite Eugenio nella sua carriera criminale è stato più volte avvicini-

nato ai nomi del gotha della criminalità italiana. La zona d'influenza della famiglia Sacca si estende fino alla Versilia ove nell'intero territorio della provincia di Lucca sono stati accertati e successivamente sequestrati consistenti beni patrimoniali principalmente in possidenze immobiliari a carattere turistico alberghiero.

Fortemente radicati nel ponente ligure fino alla città di Ventimiglia sono numerosi gruppi di origine calabrese i quali, come accertato in sede giudiziaria, estendono il loro «braccio» nella confinante Francia interessando oltre la Costa Azzurra anche i territori di Tolone e Marsiglia.

Tale presenza considerevole, in particolare nelle provincie di Imperia e Savona, è da attribuire alla forte immigrazione che fin dagli anni '60 ha visto interi nuclei familiari scegliere questa regione per risolvere problemi di lavoro, sfuggire a « faide » familiari o più semplicemente alla giustizia, o dopo un iniziale periodo di soggiorno obbligato.

Approfitando quindi della massiccia presenza nella suddetta zona del ponente ligure di soggetti di origine calabrese pienamente inseriti nella comunità del luogo e dediti ad attività economiche legali, gli uomini delle 'ndrine hanno trovato l'*humus* necessario per penetrare capillarmente nella gestione delle attività illegali sul territorio costituendo una sorta di zona franca lontana dalla regione di origine ove più pressante era l'attività investigativa svolta nei loro confronti.

Questa penetrazione è potuta avvenire in modo praticamente incontrastato per più ordini di ragioni:

innanzitutto la struttura stessa della mafia calabrese (comunemente denominata 'ndrangheta) ha reso possibile il radicarsi delle varie cosche in modo assolutamente non appariscente. Com'è noto la 'ndrangheta - a differenza della mafia siciliana che trova la sua espressione fondamentale nell'organizzazione denominata « Cosa Nostra » - non ha una struttura verticistica ed un vertice (« Cupola ») che tutto dirige e regola sia pure con lotte sanguinarie al suo interno. Al contrario la 'ndrangheta (denominata anche « Onorata Società ») è una struttura orizzontale formata da tante organizzazioni sparse sul territorio e denominate « Locali ». I singoli locali possono collegarsi tra loro - e il più delle volte ciò avviene - in un organismo superiore denominato « Crimine » nel quale sono rappresentati tutti i « Locali » che ne fanno parte; ma questo organismo è soltanto un organo di collegamento tra le organizzazioni territoriali e non il vertice dell'organizzazione.

Ovviamente l'autonomia tra le varie organizzazioni rende più difficile il contrasto investigativo da parte delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria e lo svelamento della struttura associativa è spesso addirittura impossibile.

In secondo luogo il radicamento in Liguria della 'ndrangheta è avvenuto con forme e modalità tali da evitare che l'attenzione delle forze di polizia venisse richiamata sulle attività delle cosche. I fatti di sangue ascrivibili alle cosche operanti nella zona sono numericamente limitati (ove si consideri quanto è successo in Calabria); si sono evitate contrapposizioni sanguinarie con le opposte organizzazioni che tentavano di assumere il controllo della attività criminali della zona (si veda quanto è avvenuto a Sanremo dove l'insediamento di apparte-

nenti alla Nuova Famiglia e il contemporaneo allontanamento degli esponenti della 'ndrangheta dalle attività economiche precedentemente controllate – per esempio i prestiti ad usura nel Casino e fuori – è avvenuto in modo quasi indolore, forse addirittura concordato).

Si pensi che, dopo iniziali coinvolgimenti in fatti clamorosi, come i sequestri di persona, gli appartenenti alle organizzazioni liguri hanno evitato accuratamente ogni coinvolgimento in attività più lucrose ma più eclatanti sempre nella logica indicata.

La terza ragione per la quale questa presenza è rimasta a livello quasi sotterraneo è costituita dalla capacità che queste organizzazioni hanno dovuto operare praticamente su un duplice livello: quello illegale sottostante e uno legale di copertura. Livello legale che veniva svolto con l'esercizio di attività economiche svolte spesso con la compiacente complicità delle amministrazioni locali i cui rappresentanti elettivi chiedevano ed ottenevamo l'appoggio esplicito delle organizzazioni criminali calabresi.

Le attività criminali alle quali si sono da decenni dedicate queste organizzazioni sono quelle tipiche che la 'ndrangheta svolge nelle altre zone d'Italia: in passato, come si è detto, i sequestri di persona. Questa attività delittuosa solo raramente è stata compiuta in Liguria (che però costituiva un'importantissima base operativa per i sequestri): si ricordano soltanto i sequestri di Balboni Marco e Marzocco Claudio certamente riconducibili alle organizzazioni criminali di origine calabrese.

Da sempre invece costituiscono oggetto attività di queste organizzazioni le estorsioni, le rapine, il traffico di armi, i fatti di violenza alle persone e alle cose, il riciclaggio e, soprattutto, il traffico di sostanze stupefacenti.

Il traffico di sostanze stupefacenti, qui come altrove, è divenuto da 10-15 anni a questa parte, la principale tra le attività svolte dagli affiliati all'Onorata Società: dalla Liguria ed in particolare da Ventimiglia passano alcuni dei principali canali di rifornimento della cocaina e dell'*hascish* verso l'Italia con provenienza dalla Spagna e dall'Olanda. L'eroina proviene principalmente da Milano ma nella provincia di Imperia operano alcuni dei principali trafficanti italiani di questa sostanza.

In questo panorama di radicata presenza della criminalità organizzata di provenienza calabrese la città di Ventimiglia ha assunto una posizione di fondamentale importanza sia per la diffusa presenza di affiliati, sia per la presenza degli esponenti di maggior prestigio dell'Onorata Società sia per evidenti ragioni geografiche: ciò ha avuto come conseguenza che il «locale» di Ventimiglia sia divenuto il più importante dell'intera regione tanto da essere denominato «Camera di controllo» inteso come una sorta di apparato regolatore per i «locali» della Liguria e da «Camera di transito» per la Francia ove nella zona della Costa Azzurra sono presenti diversi «locali».

In questo ambito il locale di Ventimiglia ha assunto per la Liguria e per tutta l'Italia settentrionale la delicata funzione di regolatore per i rapporti con la «famiglia» affiliata trasferitasi in

Francia dove continuano ad operare come basi per attività criminali e rifugio per i latitanti.

Sempre nel Ponente Ligure sono presenti consistenti insediamenti di famiglie campane, legate alla criminalità organizzata dei paesi di origine, giunte nella regione a seguito di un fenomeno migratorio iniziato già negli anni '50.

La crescita socio-economica, connessa allo sviluppo delle attività prevalentemente del terziario, se da un lato ha consentito l'inserimento di queste famiglie nel tessuto sociale d'altro canto ha indirizzato le attività illecite in particolari ambiti quali, il contrabbando di tabacchi lavorati esteri (favorito questo specifico settore dalla particolare conformazione costiera ligure), il traffico di stupefacenti, il giuoco clandestino, l'intermediazione finanziaria passiva ed il riciclaggio.

In questa zona della Liguria, come precedentemente citato, la camorra ha posto la sua attenzione orientata in tal senso dalla vicinanza geografica dei casinò di Sanremo e Mentone.

Nella zona di Imperia, sul finire degli anni '80, nel quadro di una chiara strategia criminale, il controllo delle estorsioni, dell'usura e del traffico di stupefacenti è passato dai gruppi calabresi a quelli campani, senza ripercussioni sui già consolidati equilibri del crimine.

Proprio in riferimento alla situazione creatasi a seguito dell'interessamento della malavita italiana intorno alle case da gioco è nato l'interesse delle Autorità Francesi che hanno accertato legami della criminalità locale del sud della Francia con gruppi criminali operanti in Liguria e con ramificazioni che giungono fino a Parigi, in Belgio e nel sud della Germania.

Quando si parla di camorra in Liguria ed in particolare nella riviera di Ponente il riferimento deve andare al clan di Giovanni Tagliamento e del fratellastro Antonio Alberino.

Operante da anni nella zona questa famiglia ha avuto contatti con tutti i più rappresentativi clan della camorra fino al noto Michele Zaza di cui costituiva uno dei bracci operativi più attivi.

Oggetto di attività investigative da parte anche di polizie europee il clan Tagliamento tra il 1993 ed il 1994 si può definire essere stato ampiamente identificato e disarticolato tanto che a seguito dell'intensa attività giudiziaria vede i suoi principali soggetti, poco più di una decina, ristretti nelle carceri italiane ed alcuni di essi attivi allo stato come collaboratori di giustizia.

3. L'AZIONE GIUDIZIARIA

Nell'arco di tempo intercorso tra i due sopralluoghi di questa Commissione attività della D.D.A. del capoluogo e delle forze di polizia si è concretizzata in una serie di iniziative investigative che hanno notevolmente innalzato il livello attività di contrasto alla criminalità organizzata.

La precedente visita della Commissione avveniva all'indomani della nota operazione «Mare Verde» che consentiva la completa disarticolazione di una organizzazione camorristica operante su Sanremo e la vicina Costa Azzurra.

L'operazione che vide la sua conclusione in una azione congiunta della D.I.A. e della polizia giudiziaria di Nizza (Fr) consentì per la prima volta di individuare un qualificato livello della camorra «l'apparato finanziario» in cui accanto a camorristi di livello riconosciuto operavano direttori di banca ed imprenditori finanziari.

Nell'ambito della citata operazione «Mare Verde» era emerso l'accertato condizionamento della camorra nella zona di Sanremo ove si era assistito allo sviluppo di una operazione finanziaria di altissimo livello gestita e controllata da «camorristi» riconosciuti come Giannino Tagliamento ed Antonio Alberino operanti da tempo sul territorio e con acclarati interessi sulla costa azzurra.

Da un decennio a questa parte Tagliamento è stato riconosciuto quale capo di un'organizzazione camorristica che controlla gran parte delle attività criminali nella zona di Sanremo con particolare riferimento alla gestione del traffico di stupefacenti e delle attività usuraie connesse alla gestione dei prestiti presso il locale casinò.

La D.D.A. genovese avvalendosi anche in questa attività dell'apporto di collaboratori di giustizia già inseriti a pieno titolo nell'organizzazione criminale oggetto di indagine nonché di altre organizzazioni entrate in contatto con essa ha ricostruito attività del clan Tagliamento ripercorrendo anni di storia criminale contraddistinti da singoli episodi delittuosi che nel loro insieme hanno costituito la strategia di un'organizzazione di stampo mafioso responsabile di numerosi delitti tutti tendenti ad imporsi su un territorio particolarmente appetibile per le numerose attività turistiche ed economiche riuscendo ad acquisire la gestione dei prestiti ad usura presso i casinò di Sanremo e della vicina costa azzurra.

Proprio nell'interesse di gestire più attività a cavallo della frontiera italo-francese l'organizzazione aveva inserito nei propri ranghi elementi delle forze di polizia che avvalendosi del proprio *status* effettuavano trasporti di stupefacenti e di denaro tra l'Italia e la Francia e che svolgendo servizio in frontiera agevolavano il passaggio dei membri dell'organizzazione evitandogli ogni forma di controllo.

Alla fine del luglio 1993 la D.I.A. portava a compimento l'operazione «medusa» diretta contro un'articolazione della famiglia di Piddu Madonia operante su Genova e facente capo ai fratelli Davide, Nunzio, Daniele ed Alessandro Emmanuello.

L'azione investigativa, supportata dalla collaborazione di due collaboratori di giustizia pienamente inseriti nell'organizzazione criminale, consentiva di ricostruire attività criminale del clan mafioso degli Emmanuello che su precisa disposizione di Madonia avevano organizzato, fin dal 1991, una squadra operativa su Genova costituendo un vero e proprio braccio armato della famiglia d'origine commettendo omicidi in commissione, avvalendosi di grande disponibilità di armi ed automezzi, offrendo altresì una rete sicura di protezione ai latitanti provenienti dalla Sicilia.

La squadra si finanziava attraverso attività consolidata di rapine e di gestione del traffico di stupefacenti che dalla città di Genova si estendeva fino al Piemonte.

Nell'ultimo anno l'azione della D.D.A. genovese si è concretizzata ulteriormente nei confronti delle diramazioni di «cosa nostra» nel capoluogo ligure aggredendo il clan Fiandaca anch'esso diretta emana-

zione di Piddu Madonna, ricostruendo dagli anni '80 ad oggi attività di questa famiglia responsabile di aver gestito ininterrottamente in maniera quasi egemonica il controllo di attività illegali quali gestione del giuoco clandestino, traffico di stupefacenti, estorsioni ed usura imponendosi sul territorio con l'uso sistematico della forza e dell'intimidazione ricorrendo, ove necessario, all'estrema soluzione dell'omicidio.

La ricostruzione giudiziaria di circa dieci attività criminali della famiglia Madonna in Genova è stata possibile anche grazie all'apporto dato da numerosi collaboratori di giustizia alcuni dei quali «uomini d'onore» di cosa nostra ed in particolare questi ultimi hanno fornito la chiave di lettura di efferati omicidi che rimasti insoluti per anni sono finalmente stati spiegati nell'ambito delle faide interne di cosa nostra siciliana le cui decisioni e mutamenti di strategia avevano ed hanno necessariamente peculiare risvolto sulle articolazioni esterne alla Sicilia, confermando altresì che le decisioni importanti vengono adottate sempre in Sicilia.

Prova ne è l'omicidio di Angelo Stupia avvenuto a Genova nel 1990 e che fu deciso da cosa nostra nell'ambito della guerra che la vedeva contrapposta alla «Stidda» in cui erano confluiti alcuni fuoriusciti dalle famiglie.

Un ulteriore tassello al mosaico investigativo-giudiziario riferito alla famiglia Madonna a conferma delle attività criminali portate avanti dal clan si è avuto grazie alla collaborazione fornita da un altro soggetto che anche se non affiliato formalmente ha curato per anni gli interessi di Piddu Madonna su Genova e sul basso Piemonte fornendo assistenza e riparo personalmente al boss che più volte nel corso della sua latitanza si è portato in Liguria per controllare da vicino la gestione del traffico di stupefacenti tra la Sicilia ed il nord. Attività in questione ha consentito di incriminare lo stesso Madonna più altri uomini d'onore a massimi livelli della sua famiglia, per traffico di stupefacenti fin dai primi anni '80 ai giorni nostri.

Tutta questa attività giudiziaria nei confronti della famiglia Madonna si è riversata adesso nella fase dibattimentale in Corte d'Assise con una trentina di imputati che devono rispondere di diversi omicidi, di traffico di stupefacenti ed alcuni di 416-bis.

Sempre sul capoluogo genovese attività giudiziaria ha fatto registrare altri concreti risultati sia nei confronti di elementi legati alla camorra, come nell'operazione «mercoledì delle ceneri» condotta contro il clan degli Angiolieri arrestati nel '94 per associazione a delinquere finalizzata all'usura ed estorsioni ed operanti nella zona a cavallo tra Pegli ed Arenzano, sia nei confronti di un sodalizio storico dell'ndrangheta attivo in particolare su Genova: quello degli Ascittu-Grimaldi.

Attività questa, sviluppatasi in due distinti momenti nel 1994 ed all'inizio del 1995 e concretizzatasi grazie alla decisiva collaborazione dei fratelli Grimaldi, Salvatore, Vincenzo e Roberto.

Attività di contrasto alla criminalità organizzata nel 1994 ha registrato ulteriori successi sempre nei confronti della 'ndrangheta grazie all'operazione «colpo della strega» sempre coordinata dalla D.D.A. genovese.

L'azione della magistratura ha consentito di ricostruire l'organigramma dell'onorata società operante da decenni nel ponente ligure e

lo svilupparsi delle sue illecite attività individuando le singole famiglie accomunate tra loro nel raggiungimento del controllo di tutte le attività criminali svolte sul territorio con la creazione di un sistema di intimidazione e di omertà che rende non permeabile l'organizzazione anche e soprattutto quando i suoi membri si associano poi per la gestione di determinati affari con altri soggetti criminali estranei alle famiglie.

In altre occasioni si è assistito alla trasformazione di queste alleanze in lotte, anche cruente, per il raggiungimento del controllo o di un territorio o di un determinato settore criminale sovente identificabile nella gestione del traffico di stupefacenti ed in tale « guerra di mafia » si verificano l'omicidio in danno di Maurizio Caputo, maturato nell'ambito degli interessi legati al traffico di stupefacenti nel sanremese e il « presunto » omicidio di Stelitano Arcangelo sempre maturato nel medesimo ambito.

L'indagine in argomento ha consentito la ricostruzione dei quadri dell'organizzazione ai cui vertici si sono succeduti personaggi quali l'anziano Ernesto Morabito, uno dei primi « uomini di rispetto » trasferitosi in Liguria negli anni 50, il suo successore Antonio Palamara, dalla fine degli anni '80 in carcere in Francia per traffico internazionale di stupefacenti fino ad arrivare a Francesco Marciandò considerato oggi la persona di maggior prestigio della 'ndrangheta in Liguria.

Tra i gruppi criminali di maggior rilievo operanti nella zona e coinvolti nella citata inchiesta, vanno ricordati quello facente capo a Michele Condoluci e la famiglia Maffodda, il clan Stelitano e i fratelli Barillà ed in ultimo particolare valenza assume la figura di Domenico Carlino che sarebbe salito ai vertici del « locale » di Ventimiglia a seguito della detenzione di Antonio Palamara.

La complessa attività investigativa, supportata dalle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, ha permesso di far luce su decenni di fatti criminali tipici dell'organizzazione mafiosa che esercitava il suo controllo sul territorio gestendo ogni tipo di attività illecita e per la cui affermazione era più volte ricorsa anche all'omicidio mettendo infine in evidenza quell'attività costante, caratteristica di tali sodalizi, rappresentata dal voto di scambio necessario a stabilire quel legame, più o meno stretto, con taluni ambienti politici al fine di ottenere determinati favori in cambio di appoggio in occasione delle varie competizioni politiche.

4. CONCLUSIONI

La Liguria rappresenta un classico esempio di regione caratterizzata dal fenomeno di infiltrazione criminale proveniente da aree tradizionali.

La diffusione del fenomeno mafioso nella regione è contraddistinta da tre cause principali comuni a tutte le aree del centro-nord.

In primo luogo sia in ordine di consistenza che temporale tra le cause maggiori c'è l'utilizzo dell'istituto del soggiorno obbligato (*vedere la legge 24 luglio 1993, n. 256*) adottato nei confronti di personaggi di chiara matrice mafiosa che giunti anni orsono in Liguria si sono gra-

dualmente inseriti sul territorio, sono stati raggiunti dai loro nuclei familiari i cui componenti si sono rapidamente inseriti in attività economiche soprattutto svolte in simbiosi con i loro luoghi di origine.

Una seconda causa indicativa di flussi di soggetti mafiosi è quella rappresentata dalla necessità di alcuni di allontanarsi dalle zone di origine per sfuggire agli effetti di sanguinose faide tra famiglie rivali o per sottrarsi ad una pressione costante a livello investigativo esercitata dalle forze dell'ordine.

A tale riguardo va indicato un unico strumento di contrasto identificabile anche per quanto riguarda il punto precedente attività di controllo del territorio.

Attività queste che abbiamo visto rappresentare nelle zone tradizionali una spinta alla migrazione ma che se esercitata in coordinamento tra le forze di polizia e la Magistratura può portare a lusinghieri successi nel contrasto grazie ad una costante sorveglianza e conoscenza del fenomeno.

La terza, e forse la principale causa che è emersa, è quella riferibile ai notevoli flussi migratori avvenuti già a cavallo degli anni '50 '60 verso le aree del centronord dove erano presenti i maggiori poli industriali.

Non si vuole in tal senso criminalizzare tutti coloro che raggiungevano il nord Italia alla ricerca di un lavoro per sostenere il proprio nucleo familiare, ma non ci si può esimere dalla considerazione che proprio all'interno di questi nuclei familiari erano presenti soggetti che «probabilmente meno onesti» erano più portati alla ricerca di alternative forme di sostentamento.

Questi ultimi una volta inseritisi nella nuova realtà sociale e territoriale hanno poi fatto da sponda per quei soggetti criminali provenienti dal sud Italia e che nella regione ligure hanno individuato due precisi riferimenti per lo sviluppo delle loro illecite attività:

le zone turistiche;

le case da gioco.

È proprio ai fenomeni migratori criminali ed alle attività economiche connesse alle località turistiche ed alle case da gioco fa preciso riferimento il Procuratore distrettuale antimafia di Genova, dott. Giovanni Viridis, nella relazione sui fenomeni del *racket* e dell'usura che ha inviato a questa Commissione.

In tale relazione l'alto magistrato ha indicato il fenomeno criminale, anche di tipo mafioso, come ormai diffuso nel suo distretto e purtroppo anche in costante espansione.

Grazie al traffico delle sostanze stupefacenti la criminalità si è ormai ampiamente diffusa ma in tale ondata di sviluppo ha volto il proprio interesse verso altre attività produttive di ingenti profitti quali l'usura, il riciclaggio e il traffico di armi.

Nell'area dei fenomeni illeciti gestiti dalla criminalità organizzata in Liguria l'usura è tra quelli che fa registrare la maggiore crescita e che più influisce sul tessuto economico-sociale della regione non escludendo una sua correlazione con l'andamento dell'economia ligure considerato che l'usura si manifesta in forma direttamente pro-

porzionale alla gravità del recesso e delle difficoltà di accesso ai crediti bancari.

In Liguria il fenomeno usuraio colpisce quasi tutti i livelli sociali dall'artigiano al piccolo e grande imprenditore e costituisce uno dei canali privilegiati attraverso cui la criminalità entra nel mondo finanziario a mezzo dell'acquisizione di imprese e costituendo quindi dei canali attraverso i quali riciclare i proventi derivanti da altre attività illegali.

La Commissione ha anche ascoltato, in merito a questo fenomeno, i rappresentanti della Confindustria e della Confesercenti, al fine di conoscere le iniziative eventualmente adottate e come si pongono in rapporto all'attività delle forze dell'ordine.

I rappresentanti delle citate organizzazioni hanno purtroppo espresso al riguardo la difficoltà a dare indicazioni precise perchè le iniziative da loro adottate, quale l'istituzione di «numeri verdi», non hanno portato ad alcun risultato di rilievo anche se c'è la sensazione, forse basata sulla risonanza data al fenomeno dai «mass media», che il problema esista, ma non si riescono ad avere elementi concreti.

Di fronte alla constatazione che nel settore dei pubblici esercizi ci sia un ricambio molto veloce, il rappresentante della Confesercenti non ha visto come causa scatenante l'inserimento della criminalità organizzata, bensì ne attribuisce lo sviluppo ad un ricambio generazionale e di forze-lavoro nel campo del piccolo commercio.

Sotto questo profilo è apprezzabile l'impegno che la Prefettura di Genova e le forze di polizia hanno posto sul fenomeno delle attività finanziarie che sono proliferate negli ultimi anni nella regione con particolare attenzione all'apertura di numerosi sportelli di finanziarie che hanno la sede legale a Napoli e Reggio Calabria.

Questa fenomenologia è stata oggetto di studio in sede di comitati regionali dell'ordine pubblico tenuti dal Prefetto del capoluogo regionale, per cui è stato deciso di fare svolgere una indagine in maniera anonima effettuata tramite la distribuzione ai commercianti e pubblici esercenti di un prontuario mirato principalmente all'usura ed all'estorsione.

Purtroppo, su un totale di 7.000 questionari distribuiti ci sono stati solo 546 schede restituite, di cui 37 risposte giudicate in qualche modo utili ad uno sviluppo investigativo.

In attesa di riproporre tale iniziativa, atteso anche che non sono emersi elementi utili neanche dai contatti ripetuti tenuti dalla Prefettura con i rappresentanti dell'ASCUM e dalla Confesercenti, dato negativo già confermato dai suddetti rappresentanti nel corso dell'audizione dinanzi a questa Commissione, iniziative autonome in tal senso sono state assunte dalle forze di polizia con risultati molto più concreti.

Iniziativa sono state adottate in quest'ottica anche al fine conoscitivo sul passaggio di proprietà di determinate attività commerciali.

L'attività giudiziaria svolta ha consentito di individuare nel riciclaggio e nel reimpiego di capitali illeciti i momenti di massima attività delle organizzazioni criminali in Liguria che tra le varie tecniche adottate hanno privilegiato l'utilizzo delle case da gioco di Sanremo, di Montecarlo e di Mentone attorno alle quali è stato accertato un sempre maggiore controllo di strutture collegate alla

presenza della casa da gioco e cioè ristoranti, alberghi, bar, agenzie di cambio ecc. ecc.

Questo concetto è stato ripreso da quasi tutte le Autorità che hanno relazionato di fronte alla Commissione specificando i motivi d'interesse delle organizzazioni criminali, che sono stati individuati nel corso delle inchieste, consentono chiaramente di indicare che le case da gioco hanno costituito nel tempo un preciso punto di riferimento da parte della criminalità organizzata allo scopo principalmente di poter movimentare enormi capitali sicuramente anche di illecita provenienza.

Nell'ultimo decennio la grande criminalità ha tentato la scalata a casinò importanti a cavallo del territorio italo-francese, dapprima al casinò di Sanremo la cui inchiesta è già sfociata in fare processuale coinvolgendo personaggi appartenenti sia al mondo dell'imprenditoria che della mafia e poi al casinò di Mentone, operazione gestita dal clan Zaza e con preoccupanti emergenze a seguito dell'operazione «Mare Verde» per quanto riguarda il casinò di Montecarlo.

Le relazioni presentate dal Prefetto di Imperia e dal Commissario prefettizio del casinò di Sanremo hanno consentito di trarre un'impressione favorevole relativamente allo stato attuale delle cose considerato che una determinata attività di contrasto alle attività criminali in zona ed una seria e controllata gestione della casa da gioco di Sanremo che parte da un maggior controllo sui dipendenti e sulla gestione della cassa fidi affidata a funzionari dell'ente casinò e non privati come accade ad esempio a Montecarlo ha permesso alla struttura di riportare in forte attivo la gestione economica e di non costituire più una fonte di attività per la criminalità.

Il successivo passaggio dei capitali ripuliti è l'utilizzazione in investimenti immobiliari e commerciali nonché in acquisto di azioni di società quotate in borsa tendendo proprio a giungere al controllo dei pacchetti azionari di maggioranza.

L'azione di contrasto al fenomeno criminale di cui agli artt. 648-bis e ter del codice penale, norme recentemente modificate in senso più restrittivo dalla L. 9 agosto 1993 n. 328 che ha ratificato e dato esecuzione alla convenzione sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato firmata a Strasburgo l'8 novembre 1990, risente ancora sotto il profilo operativo dello scarso flusso di segnalazioni di operazioni sospette da parte degli istituti bancari, purtroppo su questo dato negativo deve far riflettere l'accertata connivenza di funzionari di banca con il sistema criminale emerso nel corso delle indagini della nota operazione anticamorra denominata «Mare Verde».

Al contempo è auspicabile da parte delle forze di polizia una maggiore attenzione al problema in maniera concreta attivando «motu proprio» attività investigative, d'intesa con l'Autorità Giudiziaria, concernenti in particolare l'indagine patrimoniale nel contesto generale dell'inchiesta svolta nei confronti di gruppi criminali organizzati.

Questo nella prospettiva di colpire l'organizzazione originale nel suo aspetto organizzativo e di esplicazione criminosa ma anche tendendo ad aggredire i patrimoni, le ricchezze illecite.

La vastità del fenomeno criminale organizzato rapportato ad un territorio che fino ad epoca recente poteva apparire avulso da tale problema ha trovato una risposta concreta e ferma da parte degli organi giudiziari.

I numerosi collaboratori di giustizia in particolare nel ponente ligure da due anni circa a questa parte hanno consentito l'avvio di inchieste che oggi sono giunte alla fase dibattimentale.

Dopo una prima fase di proliferazione dei collaboratori c'è stato purtroppo un regresso dovuto in gran parte al trattamento subito dagli stessi.

I magistrati della D.D.A. ligure hanno rilevato aspetti deficitari del sistema di protezione esaminando problemi della vita di tutti i giorni del collaboratore di giustizia, ritardo nel pagamento del contributo mensile o difficoltà nell'assistenza sanitaria, fino a giungere alla sensazione tangibile di una disparità di trattamento tra un collaboratore e l'altro.

Tali problemi sono fatti risalire al nodo principale consistente nell'inadeguatezza dei fondi economici per la gestione dei collaboratori ma innegabilmente vanno a ricadere sul supporto tra il pubblico ministero ed il soggetto criminale che con lui ha iniziato la sua collaborazione e che vede in sintesi nel magistrato il rappresentante dello Stato.

I magistrati della Procura distrettuale esaminando di fronte alla Commissione l'attuale fase delle numerose inchieste, oggi pervenute alla fase dibattimentale, hanno evidenziato due problemi afferenti le strutture e il prosieguo dell'azione giudiziaria:

l'inadeguatezza delle aule giudiziarie ove si svolgono i dibattimenti;

la questione del G.I.P e del G.U.P distrettuale.

Presso i tribunali di Imperia e Savona si stanno celebrando diversi processi contro organizzazioni criminali con numerosi imputati ed in particolare al tribunale di Sanremo sono in atto due processi per associazione di stampo mafioso nei confronti del clan napoletano di Tagliamento Giovanni e di circa quaranta calabresi sempre operanti nella provincia di Imperia.

Il tribunale di Sanremo non dispone delle strutture necessarie ad affrontare tale emergenza che a prescindere dalla carenza di organici che costituisce un problema comune ai vari tribunali locali evidenzia il problema della sicurezza soprattutto per quel che riguarda i collaboratori che sono chiamati a testimoniare in aule completamente occupate dai numerosi e consistenti nuclei familiari degli imputati.

Il secondo problema altrettanto rilevato è di natura legislativa ed è stato rappresentato alla Commissione poichè a giudizio dei magistrati andrebbe risolto con un intervento legislativo poichè attiene alla competenza ad emettere il decreto che dispone il giudizio nell'udienza preliminare.

Questo problema interpretativo della norma è emerso in alcune occasioni di fronte al tribunale di Sanremo.

In tali circostanze i magistrati hanno interpretato la norma nel senso che per la competenza hanno sempre investito il G.I.P. del capoluogo regionale.

I difensori hanno sollevato la questione della competenza sostenendo che la richiesta di rinvio a giudizio deve invece essere

rivolta al G.I.P. del Tribunale competente territorialmente a giudicare i fatti in argomento.

Tale eccezione di competenza mossa di fronte al tribunale di Sanremo si è risolta in una sentenza interlocutoria, nel senso che gli atti sono stati rimessi alla Corte Costituzionale.

Presumendo che i tempi della predetta Cone possano non essere brevi è palese il rischio che nel frattempo possa intervenire la scarcerazione per decorrenza termini con la conseguenza di ritrovarsi sul territorio intere organizzazioni criminali pronte a reiterare le loro illecite attività.

Quindi in materia si rende quanto mai opportuna e necessaria una modifica legislativa poichè la questione, secondo una prassi ormai consolidata, si presenterà ogni volta di fronte al tribunale di Sanremo non escludendo, ma di questo non si ha ancora precisa cognizione, che possa verificarsi anche in altre regioni.

In ultimo, ma non di minore rilevanza, va affrontato il problema del coordinamento tra le forze di polizia ed il loro sviluppo sul territorio.

I presidi delle Forze dell'Ordine risultano ben distribuiti sul territorio ed assicurano un buon mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica come è stato possibile accertare «de visu» anche in occasione di particolari emergenze come calamità naturali problemi del centro storico del capoluogo ligure e grandi manifestazioni socio-culturali che attirano un gran numero di visitatori occasionali non prescindendo dal consueto afflusso di turisti nelle note località balneari.

In merito al coordinamento oltre all'attività, in particolare propulsiva, derivante dalle decisioni concordate in sede di comitato regionale per l'ordine pubblico presieduto dal Prefetto di Genova, grande ed incisiva opera è svolta dalla magistratura, in particolare dalla D.D.A. che, nel quadro delle grandi inchieste soprattutto per fatti di mafia si è posta nella posizione di coordinatrice di tutti gli sforzi investigativi.

In conclusione, il quadro che deriva dall'esame della situazione regionale sotto il profilo di interesse delle attività istitutive di questa Commissione è sufficientemente confortante poichè, a prescindere dalle singole situazioni nei vari settori esaminati ed a cui si deve trovare soluzione nell'ambito delle specifiche competenze istituzionali e politiche, si può affermare che in Liguria lo Stato, sulla scorta degli strumenti a disposizione, ha fornito una seria e concreta risposta al fenomeno criminale e, anche in considerazione dei risultati positivi conseguiti, si ha la sensazione tangibile che il livello di guardia di fronte al fenomeno non registra tendenze ad abbassarsi.